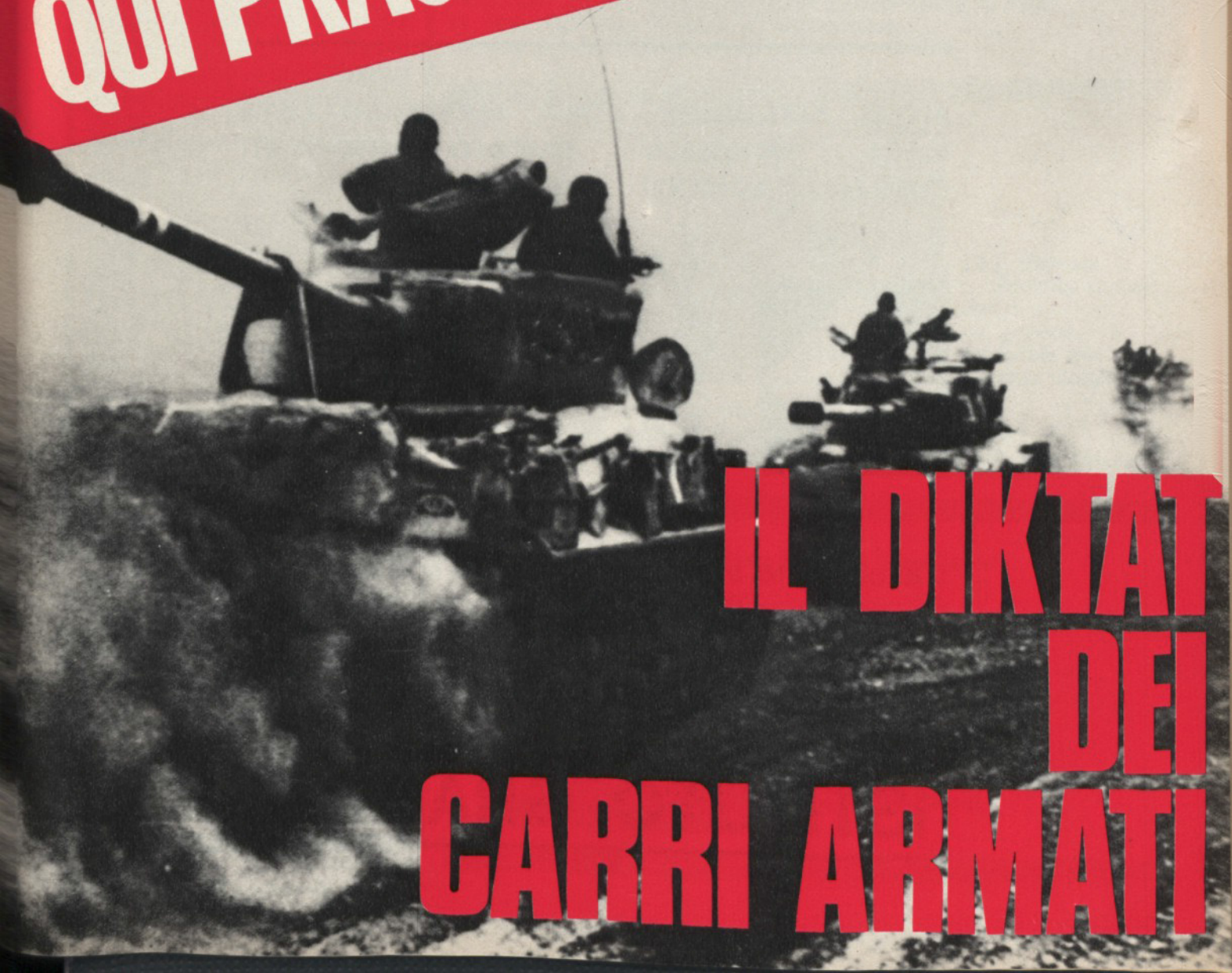
l'astrolabio

ROMA 25 AGOSTO 1968 - ANNO VI - N. 33 - SETTIMANALE L. 150

PAOLO VI A BOGOTA'

QUI PRAGA ORE VENTITRE

IL DIKTAT DEI CARRI ARMATI

33 25 agosto 1968

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

sommario

L'INVOLUZIONE STALINISTA DI BREZHNEV

Sdegno e sbigottimento sono state le reazioni quasi istintive degli uomini liberi e responsabili di fronte alla messa sotto sequestro *manu militari* della libertà cecoslovacca. Anche per i marxisti-leninisti la prima risposta ad ogni forma di soffocazione viene non dalla ideologia ma dalla natura umana, e per uomini e popoli non impecoriti questa risposta è sempre la ribellione. Sono gli *apparatiscki,* che non dispongono di altri mezzi di persuasione fuori dei carri armati, a non riuscire, appunto perché incartapecoriti, a comprendere e mettere in conto queste reazioni e le loro conseguenze.

Quando la gente di Praga è condotta a mettere sullo stesso piano l'attuale occupazione con quella nazista di venti anni addietro, questa è per la politica di Mosca una ben dura condanna, una vergognosa condanna. Al tempo della sollevazione di Budapest qualche motivo concreto d'interferenze internazionali non era mancato; ora non vi è che un pretesto, grossolana copertura di un grande errore, capace di disastrose e imprevedibili conseguenze, dirette e indirette, immediate e lontane.

Le prime riguardano la sorte stessa della Cecoslovacchia. L'arresto e la deportazione dei capi non permette illusioni. L'operazione è guidata dalla dura decisione di rovesciare radicalmente e subito tutta la direzione della vita del paese, e seguirà il suo corso rigoroso con i suoi costi crudeli di repressione e di oppressione. Auguriamo che la Cecoslovacchia non dia la copertura di deboli Kadar o di miserabili Quisling, che la classe operaia dia prova della sua coscienza, che il fallimento rapido di questa funesta politica porti presto la nuova liberazione.

In cerchi più ampi, la drastica soppressione della libertà di coesistenza dentro una rigida struttura monolitica apre la crisi del sistema comunista: inquietudini interne, frizioni con la Jugoslavia e la Romania, dissociazioni e tentazioni autonomiste, difficoltà di azione unitaria, fallimento anticipato della conferenza internazionale dei paesi comunisti.

E sul piano internazionale, irrigidimento e blocco delle possibilità distensive, stallo della politica europea, indebolimento delle posizioni comuniste in tutto il mondo, rafforzamento delle posizioni di destra in tutto il mondo capitalista, a cominciare dalle elezioni americane, difficoltà maggiori per noi nella lotta contro la NATO.

L'isolamento sovietico. Leggete in questo stesso numero l'analisi di Luciano Vasconi, sicura e penetrante come nessuno in Italia sa fare: un salto indietro, di quanti anni non sappiamo, nelle pur deboli ed incerte speranze di pace, ed un crepaccio che si apre di ancor sondabile profondità.

L'involuzione della potenza *leader* ha per naturale contropartita il suo isolamento, anche nello stesso mondo che essa guida. Grave costo, che potrà tra breve dimostrare tutto il suo peso.

E' possibile, è probabile non siano mancati nei dirigenti sovietici errori di previsione sulle conseguenze della loro decisione. Ma sarebbe fuor di luogo supporre che non si siano resi conto della gravità di una svolta stalinista, alla quale devono perciò corrispondere motivazioni di pari importanza. Nessuno dei contrasti, pur gravi, sulle questioni economiche, sul prestito estero, sui rapporti con Bonn, sulla censura, la milizia popolare e la politica interna, può fornire di per sè una giustificazione sufficiente. Vi era dunque la convinzione finale della pericolosità in-

DUBCEK E ULBRICHT

BREZHNEV

GOMULKA

sanabile e della inaccettabilità globale di un processo di revisione libero dei suoi sviluppi, libero di diverse sperimentazioni socialiste, che avrebbe rotto senza rimedio la unità del sistema nel cuneo più esposto alle influenze occidentali e più vulnerabile, e vi avrebbe introdotto un fattore interno di dissoluzione progressiva.

Sono mesi che i comunisti occidentali ritraevano dai loro contatti con Mosca la impressione di un dissidio di fondo non sanato dai compromessi e dai rinvii. Brezhnev ha ritenuto ormai preferibile rompere e risolvere con un colpo di forza. I colpi di forza non risolvono problemi d'indirizzo e di scelta non suggerita dai carri armati. Sono problemi che si trasferiranno, se già non lo sono, all'interno stesso dei Soviet. Basterebbero i voltafaccia repentini a rivelare il dissenso interno. Sarebbe davvero un errore strologare a buon mercato sui prossimi sviluppi della politica interna sovietica. Si può forse dire che sono poste le premesse di un chiarimento inevitabile, ma nessuno saprebbe dire se a tempi corti o a tempi lunghi. Auguriamo di cuore che a tempi corti l'indirizzo rappresentato da Brezhnev vada a carte quarantotto.

Esigenza di sincerità. E' il contrasto tra i regimi comunisti ed i partiti che operano in sistemi capitalisti a illuminare la portata davvero storica del momento di Praga. I primi dalla crisi ungherese e dal rapporto Kruscev hanno ricavato stimoli riformatori limitati, che hanno trovato l'aspetto più incisivo nella conquista della legalità. I secondi dalla dialettica delle lotte interne e dal livello diverso di maturazione sono stati oggi condotti ad una unanime opposizione alla scelta di Brezhnev.

Questa opposizione spontanea e motivata di schieramenti politici che restano legati alle classi operaie è il punto di forza, l'ancoraggio di resistenza nella crisi attuale, indicatore dei modi di superarla vincendo il confronto con quella scelta, se naturalmente non si lasceranno trascinare nelle regressioni socialdemocratiche.

La banalità e rozzezza della polemica moscovita contro i socialtraditori, le combutte con gli imperialisti ed i borghesi, sono superate dallo sfruttamento che dei fatti di Praga fanno e faranno i benpensanti italiani. Ai livelli più bassi è già d'impronta vilmente mercantile. Ma chi è dei gruppi e degli uomini che da venti anni dominano l'Italia, a poter scagliare la prima pietra? Auguro non si debba fastidiosamente riprendere ogni volta una storia che al primo capo dovrebbe ricordare quali forze hanno bloccato le manomissioni autoritarie tentate ad ogni passo dalla nostra cronaca politica. Alla sfacciata indignazione di Johnson saranno i comunisti a rinfacciare i tradimenti alla libertà dei popoli in tutti i continenti di cui è onusta, purtroppo, la storia dell'imperialismo americano, sino al Vietnam ch'è sua gloria.

E saremo noi a ricordare agli zelatori ed attivisti della « scelta di civiltà », ora in pieno fermento, a quale livello di sgradevole impostura siano state ridotte le promesse del Patto atlantico. Ma, si sa, si tratta sempre e soltanto della scelta di un protettorato.

Nella situazione italiana la condanna, degna chiara esplicita, espressa dal Partito comunista, tanto più apprezzabile per il suo carattere di diretta e spontanea risposta agli avvenimenti, rappresenta un punto fermo, poichè riassume e conferma una maturazione ed una posizione che permette ad esso di condurre senza reticenze, per la riforma della società italiana, una lotta per la giustizia nella libertà, senza ricerca di protettori, ed ha permesso di associare nella battaglia per i comuni obiettivi in convinzioni di tutta chiarezza socialisti e democratici. Coraggio, sincerità e coerenza sono le armi capaci di vincere il turbamento dopo il dramma di Praga ed avranno il consenso — io credo — dei lavoratori. E — io spero — di quegli altri socialisti che attendiamo.

FERRUCCIO PARRI ■

LUGLIO: *le truppe sovietiche escono dalla Cecoslovacchia al termine delle manovre*

PRAGA: L'INVASIONE

A **Praga** manca un'ora alla mezzanotte. Sono le 23 locali del 20 agosto. Il *presidium* del partito è riunito per discutere la preparazione del congresso. L'argomento è scottante perché i sovietici si sono irrigiditi, da alcuni giorni, e guardano con sospetto, e scrivono con sospetto, di questo partito comunista che sta per darsi uno statuto « liberale ». La campagna di stampa, da parte dei russi, dei polacchi, dei tedeschi-orientali, è ripresa con violenza. Dicono che le forze « anti-socialiste » hanno di nuovo preso il sopravvento. Dicono che Praga sta violando gli accordi di Cierna e di Bratislava. Praga non sta violando un bel niente. Rispetta l'alleanza di Varsavia, rimane nel Comecon, prosegue con coerenza nel « nuovo corso » interno, ma questo è stato accettato da tutti i « cinque » a Bratislava. Si erano lasciati con abbracci e sorrisi. Kossighin e Suslov erano andati a passeggio nel capoluogo slovacco, sorridenti, e avevano dato segno di non trovarsi in un paese « controrivoluzionario ». Perfino Suslov, il custode dell'ideologia, il quale si era accommiatato da Smrkovsky con un abbraccio fraterno, dopo un discorso da compagno a compagno.

Sono le notizie dell'altra volta, dello scorso numero di *Astrolabio*. Le avevamo registrate con ottimismo, persuasi che il buonsenso, la ragione, avessero prevalso. Da Cierna e da Bratislava uscivano vincitori i cecoslovacchi, ma nel complesso vinceva la causa del socialismo, senza confini nazionali. « Unità socialista », aveva scritto l'organo del PC italiano dopo Bratislava. Era una vittoria dell'internazionalismo operaio.

Chi ha buttato questa vittoria nella immondizia? Perché? Chi l'ha voluta trasformare in una sconfitta disastrosa per tutto il movimento operaio mondiale, per tutte le sinistre, per i vietnamiti che combattono da eroi, per tutti quelli che rischiano a partire dalle ore 23 di Praga del 20 agosto di trovarsi incatenati, un'altra volta, alla gabbia di ferro delle sfere dell'influenza delle massime potenze mondiali, URSS e Stati Uniti?

I precedenti. In dicembre Brezhnev era arrivato a Praga per impedire la caduta di Novotny. Gli avevano risposto che il socialismo sarebbe andato alle ortiche. « Fate voi », aveva risposto il segretario generale sovietico. Ma era tornato a Mosca irritato.

Il 4-5 gennaio il *plenum* di Praga aveva risolto il problema destituendo Novotny da capo del partito. Si apriva l'era della libertà socialista, della democrazia comunista. C'erano dei pericoli di destra, ma i nuovi dirigenti riuscivano ad affrontare i rischi di slittamento e le velleità di rivincita delle forze nostalgiche del passato, e sapevano anche bloccare le tendenze tecnicistiche e tecnocratiche dei puri razionalizzatori dell'economia. La classe operaia rispondeva entrando da protagonista nel dibattito. Non si faceva gabellare dal falso operaismo di Novotny, e buttava in faccia all'antica burocrazia i suoi privilegi, avvertendo i nuovi *leaders* che non avrebbe tollerato una burocrazia falsamente efficiente, di tipo neo-capitalistico. Questo pericolo era stato sventato all'alba della grande svolta. La classe operaia non era assente dal processo di democratizzazione, ma diventava il punto di riferimento obbligato per tutti gli « intellettuali » e i teorici della svolta. Ota Sik, con tutta la sua fama di economista razionale, non riusciva a mettersi in cattedra sulla pelle degli operai, così come erano caduti dai loro piedistalli gli uomini di Novotny. Democrazia sì, ma socialista. Efficienza sì, ma non al prezzo della azienda trasformata in feticcio. Umanesimo socialista, era lo *slogan* di Dubcek e Smrkovsky. Non semplici parole per coprire con false etichette l'*austerity* nazionale e riempire di valuta pregiata le casse dello Stato. Erano necessari sacrifici, ma il partito, per far uscire la Cecoslovacchia dalla bancarotta novotniana, diceva chiaro che offriva sull'altro piatto la libertà di pensiero, di parola, di azione, gli strumenti di controllo e di potere dal basso, con tutti i rischi che comportavano: *non contro il socialismo,* ma *contro l'arbitrio di chi avesse preteso ritrasformare il partito in strumento di dittatura burocratica.*

Un gesto rivoluzionario, che faceva paura a Mosca più di qualsiasi deviazione pseudo-capitalistica. Perché la concorrenza con i sovietici era sul terreno della democrazia, più che su quel-

lo delle riforme economiche, strada imboccata pure dai sovietici senza consentire strumenti efficaci di controllo popolare.

La crisi precipita. La polemica, la tensione ricorrente, i fantasmi di Budapest sono il seguito di questi preliminari. Novotny cade anche da presidente della repubblica, e al Cremlino qualcuno ha paura che l'operazione sia troppo rapida, soprattutto contagiosa. Viene evocato il fantasma del revisionismo di destra, ma nei vari paesi comunisti di osservanza sovietica o no esplodono rivendicazioni di sinistra, di potere e controllo operaio. Accade in Polonia, accade in Jugoslavia, accade anche in Unione Sovietica sotto il manto del falso monolitismo. Non è vero che la paura principale sia il contagio delle ideologie occidentali. La sfida di Praga è grave perché gli operai cecoslovacchi possono contestare il loro regime da sinistra, facendo da contrappeso a chi lo vorrebbe spostare a destra. E' questo che spaventa Brezhnev, incapsulato nella lotta sui « due fronti », contro tutte le eresie che minacciano l'apparato burocratico. Dubcek e compagni accettano una dialettica interna che mette alla prova dei fatti il loro socialismo; sanno di poter contare su una classe operaia attiva, capace di battere democraticamente le spinte di destra. Se in URSS la riforma venisse compiuta con questi metodi dialettici, chi prevarrebbe? Non certo il « capitalismo », ma il soviet operaio, potenzialmente più forte dell'apparato di partito.

La crisi precipita. Brezhnev, in aprile, pronuncia un discorso segreto in comitato centrale. Vengono fuori le prime indiscrezioni, e si apprende che i generali fanno lega con il segretario del partito sovietico, dicendosi pronti a intervenire in Cecoslovacchia come, nel '56, in Ungheria. In maggio si raggiunge un momento culminante della tensione. Si è all'orlo dell'intervento militare. Longo corre a Praga a sostenere Dubcek. Si delinea una frattura nel movimento comunista di osservanza o di simpatia sovietica. Il disastro viene evitato. Kossighin riesce a tappare le falle andando in cura a Karlovy Vary, protestò per trattare senza ufficialità una composizione dei dissensi. E il pericolo rientra. Era stato grave. Si tira un sospiro di sollievo.

La tregua è di breve durata. Brezhnev riparte all'attacco. E' sotto il tiro incrociato di forze interne sovietiche che contestano l'egemonia dispotica dell'apparato dei funzionari. Inventa pericoli inesistenti: l'imperialismo occidentale che avrebbe fatto proseliti in Cecoslovacchia, l'uscita di Praga dal patto di Varsavia, lo sfasciamento del Comecon. Sono necessari aggiornamenti nell'alleanza militare e nel mercato comune orientale, per garantire, nella sovranazionalità, il rispetto dell'indipendenza di ciascun contraente. E' un problema di autonomie nazionali nel quadro internazionalista, niente di più, niente di catastrofico, anche se costerà qualcosa ai sovietici.

In luglio Brezhnev rilancia l'offensiva, a freddo, nel momento più assurdo, quando il compromesso ottenuto da Kossighin a Karlovy Vary è già operante. Luglio e agosto diventano i mesi dell'estate calda comunista. A Varsavia si riuniscono i « cinque » (URSS, Germania est, Polonia, Ungheria, Bulgaria) e mandano la lettera-scomunica ai dirigenti del « nuovo corso ». La risposta è pacata, ragionata. La Cecoslovacchia tiene, non solo contro i pericoli di destra, ma contro il tentativo di sgretolare dall'interno l'esperimento democratico. Si arriva agli incontri di Cierna e di Bratislava.

Le trattative sono inizialmente dure, ma di colpo l'atmosfera cambia. Brezhnev è in minoranza. Gli viene una sorta di accidente, il famoso malore a Cierna. Sembra una malattia diplomatica, suggeritagli dai compagni di viaggio dell'ufficio politico. Invece, probabilmente, Brezhnev cerca un pretesto per tornare al Cremlino in veste di vittima, alle cui spalle i « revisionisti » di Mosca e di Praga hanno architettato una *combine* illecita. Sa di contare, in patria, sulla forza retriva e conservatrice di un apparato in gran parte ancora stalinista, e di un quadro militare in allarme per le sorti del patto di Varsavia.

La crisi precipita a Mosca, non a Praga. E' una lotta per il potere tra il vecchio apparato conservatore, di cui Brezhnev è l'espressione, e forze nuove che non riescono a coalizzarsi e soprattutto a battere l'apparato.

L'intervento. Il comitato centrale del Pcus si riunisce a Mosca in seduta segreta e straordinaria. Si chiedono i conti per il « cedimento » di Cierna e di Bratislava. Da quel che è possibile capire, sotto accusa vengono messi Kossighin, capo del governo, Suslov, lo ideologo che non vuole mandare a catafascio i resti del movimento comunista di osservanza sovietica, Scelepin che, alla testa dei sindacati, si è scoperto una vena « liberale » e tuona contro la burocrazia. In seno alle forze armate, da quel che si percepisce, anche il ministro della difesa Gretchko, più consapevole di altri esponenti militari che gli interessi del blocco non passano per l'autodistruzione delle alleanze sovietiche, oppone delle riserve. Ma l'opposizione viene neutralizzata e battuta. I funzionari dell'apparato obbediscono a Brezhnev e votano l'intervento. Le truppe erano già pronte, perchè da mesi stanno facendo manovre militari a ripetizione.

Sono truppe stanche, ignare, convinte di trovarsi in altre manovre congiunte in territorio cecoslovacco, quelle che entrano alle 23 del 20 agosto in Cecoslovacchia. Se qualche soldato dell'Armata Rossa sovietica è caduto in questa operazione assurda, prima di morire deve aver provato realmente la sensazione di essere in un paese controrivoluzionario.

I sovietici, popolazione e soldati, infatti sono gli ultimi a sapere quel che accade. Tutto il mondo è già percorso

AGOSTO: *la visita di Tito a Praga*

da dispacci urgenti e da emissioni radio che annunciano l'intervento collettivo delle forze armate sovietiche e dei « quattro » paesi fedeli a Mosca. Il grosso sono reparti russi. Radio Mosca e la *Pravda* saranno le ultime a diramare la notizia. Con la pietosa spiegazione che « dirigenti » cecoslovacchi fedeli al socialismo hanno chiesto di essere aiutati contro il montante pericolo controrivoluzionario.

L'occupazione viene condotta a termine in 24 ore. La sera del 21 agosto, a parte qualche scontro sporadico, perchè il partito cecoslovacco aveva chiesto di non reagire con le armi sperando di trattare l'uscita degli invasori, Dubcek, Smrkovsky, Cernik, e gli altri principali *leaders* del « nuovo corso » sono arrestati. Il partito (Dubcek), il parlamento (Smrkovsky), il governo (Cernik), e il presidente della repubblica Svoboda fino all'ultimo cercano di trattare una soluzione pacifica e ragionevole, spiegando che il loro paese è socialista e non ha bisogno di essere presidiato contro il capitalismo. Niente da

→

PARTITI

chiarezza per praga

Le prime reazioni ufficiali di fronte ai drammatici avvenimenti cecoslovacchi non vanno al di là della presa di posizione e della condanna, riflettendo lo stato d'animo e la giusta commozione della opinione pubblica. Nè si può pretendere che di fronte ad un avvenimento fulmineo e imprevisto fosse possibile nel giro di ventiquattro ore analizzare le conseguenze interne ed internazionali della gravissima decisione dei cinque paesi occupanti del patto di Varsavia. Ma già così è possibile trarre indicazioni significative, elementi di giudizio e di valutazione politica.

In Italia, come in Francia, il punto più importante del dibattito, quello su cui si concentravano immediatamente le attese e le attenzioni delle forze politiche e della opinione pubblica era rappresentato dall'atteggiamento che il Partito Comunista Italiano avrebbe assunto in questa drammatica circostanza. Che su questa attesa si inserisse la abituale speculazione delle destre fasciste, liberali e clericali e della stampa moderata non può nè scandalizzare nè meravigliare. In questi casi è preciso dovere dei partiti di sinistra, che dirigono e orientano vaste masse di cittadini, non lasciarsi intimidire e distrarre da queste speculazioni. L'unico modo di prevenire le provocazioni e di stroncarle è quello di prendere subito la posizione che è giusto e necessario prendere, di non arroccarsi in atteggiamenti dilatori e difensivi. E' ciò che il Partito Comunista ha fatto in questa circostanza con la chiarezza che proveniva da una linea politica sviluppatasi dall'epoca del **memorandum** di Yalta e portata avanti forse con cautela e moderazione diplomatica, ma anche con coerenza e continuità.

« Se c'è un appello — aveva affermato Ferruccio Parri in una dichiarazione — da rivolgere in quest'ora così dura alle forze italiane di sinistra è ancora una volta un appello agli ideali civili e sociali, **di giustizia e di libertà**, che ne hanno permesso il patto unitario e devono, ora più che mai, permetterne gli sviluppi futuri ». La presa di posizione del PCI non poteva mancare pertanto di registrare giudizi positivi da parte anche di forze e correnti politiche di altri settori dello schieramento di sinistra. « La risoluzione dell'ufficio politico del PCI se sarà confermata dalla Direzione — ha affermato subito dopo averne conosciuto il testo Riccardo Lombardi — rappresenta una svolta significativa e gravida di importanti conseguenze per la sinistra italiana: è questa una grande luce di speranza in un'ora così amara ».

Il documento dell'ufficio politico, che è stato reso noto tempestivamente nelle prime ore del mattino del 21 agosto nonostante l'assenza da Roma del segretario generale e di alcuni dei più autorevoli esponenti del Partito, si impernia su due punti: 1) ferma disapprovazione per l'invasione militare, espressa in una forma che può apparire ancora eccessivamente diplomatica ma che è giustificata dai rapporti internazionali del PCI; 2) estrema chiarezza nella riconferma della solidarietà al « nuovo corso » cecoslovacco. Questa seconda parte è quella davvero qualificante del documento e che i commentatori politici hanno inutilmente tentato di svalutare, se non addirittura di ignorare.

Non si può non registrare qui una differenza con il documento approvato dalla Direzione del PSIUP, che pure esprime la disapprovazione per l'intervento armato dei paesi del patto di Varsavia. E' certo giusto sostenere, come fa il documento del PSIUP, che l'occupazione di Praga è il fatto più drammatico di una situazione politica del movimento comunista internazionale caratterizzata da contraddizioni che non sono state adeguatamente affrontate e tanto meno risolte in una prospettiva internazionalista. Come è giusto mettere in guardia contro le speculazioni degli avversari e, in particolare, delle forze atlantiche del nostro paese. Ma sembra particolarmente ambivalente, straordinariamente neutrale per un partito operaio, sostenere che i problemi della Cecoslovacchia, al pari di quelli degli altri paesi del blocco sovietico, « non possono essere risolti nè con la difesa del vecchio corso, nè con l'abbandono alla spontaneità ». Non faremmo questo rilievo di ambivalenza se il PSIUP avesse in precedenza fatto conoscere il proprio giudizio sul « nuovo corso cecoslovacco », che pure ha fornito ampi elementi di valutazione.

Necessariamente rimane ancora in ombra in tutti i commenti la valutazione delle ripercussioni internazionali della occupazione militare. Coloro che da posizioni minoritarie all'interno della sinistra sostengono posizioni antimilitariste e di disarmo unilaterale, come i radicali, hanno tratto dai fatti di Praga una conferma alla loro analisi secondo la quale patti militari ed eserciti nazionali assolvono ormai soltanto funzioni di polizia internazionale ed interna e non di difesa e di sicurezza. Ma anche i sostenitori della coesistenza fra i blocchi e del disarmo graduale e concordato non possono non esaminare attentamente le prospettive aperte dall'intervento militare del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia.

In questa situazione è significativo che molti di coloro che hanno fornito « comprensione » agli americani per la aggressione al Vietnam hanno sentito almeno questa volta il pudore di non trincerarsi dietro la superiorità morale e ideale del Patto Atlantico. Resta il fatto che non sono i La Malfa, i Tanassi e i Moro che possono ergersi a censori e giudici dei comunisti in questa circostanza. Da sinistra non c'è stata « comprensione » per l'occupazione della Cecoslovacchia.

E. B. ■

fare. Gli ufficiali sovietici e gli inviati della polizia politica cercano per tutta la Cecoslovacchia qualcuno disposto a mettere la firma alla « richiesta » di intervento. Cercano di ottenerlo da Svoboda, ma il vecchio generale patriota parla ancora alla radio e definisce illegale l'intervento. Probabilmente i russi troveranno qualcuno che crederà di salvare la patria da un massacro assurdo, o, peggio, qualche traditore. Ma il socialismo corre il rischio di morire in Cecoslovacchia, assassinato in nome del socialismo.

Il prezzo per rinascere. Ai confini tedeschi i cannoni dei carri sovietici sono puntati all'interno della Cecoslovacchia, non verso occidente. E' simbolico. E' assurdo.

A Bucarest, Ceausescu ordina di creare una « guardia operaia » contro il pericolo di una penetrazione armata sovietica. E' giustificato, ma anche questo rientra nell'assurdo. Brezhnev aveva temuto la creazione di una « triplice » fra Praga, Bucarest e Belgrado. I cecoslovacchi avevano appena scritto, con chiarezza, domenica, che non volevano né alleanze a tre né alleanze a cinque, ma un sistema collettivo di sicurezza. Lo avevano detto anche a Tito e a Ceausescu durante le loro visite a Praga, e i *leaders* jugoslavo e romeno non erano stati meno cauti.

Il socialismo, a Praga, stava per darsi una Carta — lo statuto — che avrebbe permesso di sostituire, al falso monolitismo interno di ciascun partito (sepolto il monolitismo internazionale), il confronto democratico delle opinioni, col diritto, riconosciuto alle minoranze, novotniani inclusi, di contestare la linea politica decisa dalla maggioranza. Questo non era assurdo, era logico, era un passo avanti verso la democrazia comunista; era il modo per impedire le « congiure di palazzo » di tipo moscovita. Adesso la crisi rimbalza a Mosca, ed è necessario che si compia a Mosca.

I partiti comunisti occidentali, soprattutto l'italiano e il francese, hanno preso una posizione coerente con questa discriminante fondamentale irrinunciabile. Appoggiando Praga, condannando Mosca, insieme a tutti i PC al potere che hanno scelto l'autonomia piena, contribuiranno a isolare il gruppo neo-stalinista che ha preso *temporaneamente* il sopravvento al Cremlino. Gli errori si pagano o, meglio, è necessario costringere i responsabili a pagarli. Non c'è alcun'altra strada per salvare le prospettive socialiste internazionali e interne in ciascun paese.

LUCIANO VASCONI ■

ROMA: *la funzione in piazza San Pietro*

PRETI

FINANZE

tre storie del sottobosco

FERRARI AGGRADI

Adesso che la « cedolare nera » è passata in cavalleria, ha ragione Anderlini di preoccuparsi, come ha fatto recentemente su *Astrolabio,* della proprietà azionaria degli enti di culto. Per l'articolo 29 dei Patti Lateranensi, il fine di culto o di religione è equiparato, a tutti gli effetti tributari, ai fini di beneficienza e istruzione. L'articolo 6 del decreto legge 21 febbraio '67 numero 22, che ripristinò la cedolare di acconto e il conseguente regime di notificazione al fisco dei percettori di dividendi azionari, esonerò dall'imposta « le persone giuridiche pubbliche o fondazioni, aventi fini di beneficienza, istruzione, educazione, studio e ricerca scientifica »: *ergo,* anche gli enti di culto veri e propri ne furono esonerati.

In base alla famosa circolare Martinelli del 1963, le azioni intestate alla Santa Sede vennero illegittimamente sottratte alla cedolare, cioè cominciarono a non pagare tasse. Per Santa Sede, bisogna intendere ai fini tributari una ventina di organi e uffici del Vaticano, ciascuno dei quali è o può essere intestatario di azioni. Revocata la circolare Martinelli, le azioni già intestate alla Santa Sede potrebbero essere trasferite ad uno qualsiasi degli enti di culto di cui si è detto, e tornare così nuovamente a godere del privilegio fiscale. Questa è la preoccupazione manifestata da Anderlini, e prima di lui, da Ernesto Rossi, da Riccardo Lombardi e da me stesso, nelle diverse occasioni in cui la stampa e le Camere si erano dovute occupare del problema.

Fu proprio in vista di questa preoccupazione che ai primi del '68 rivolsi un'interrogazione parlamentare al ministero delle Finanze, on. Preti. Gli chiedevo di farmi sapere: 1) il numero delle persone giuridiche pubbliche o fondazioni, diverse dagli enti di culto, le quali avessero presentato l'elenco delle azioni possedute, allo scopo di ottenere l'esenzione dell'imposta cedolare; 2) il numero e il valore delle azioni possedute e la loro consistenza per società emittenti; 3) il numero degli enti di culto, equiparati alle istituzioni di beneficienza e istruzione, i quali avessero ugualmente chiesto l'esenzione della cedolare e il relativo numero delle azioni elencate.

Con lodevole diligenza, il ministro rispose il 9 marzo, fornendo tutti i dati richiesti. Siccome sono dati interessanti li trascrivo così come mi sono stati comunicati.

Gli enti clericali. Le persone giuridiche pubbliche e fondazioni diverse dagli enti di culto che avevano domandato l'esonero, erano 321; le azioni possedute erano quasi 33 milioni, per un valore nominale complessivo di 41 miliardi e 610 milioni. Le società emittenti delle azioni risultavano in numero di 481. Ma, delle 321 domande, solo 118 erano state accolte: 49 erano state respinte e 154 erano ancora in corso di esame. Sarebbe interessante sapere come poi sono andate le cose.

Passiamo agli enti di culto veri e propri. Devo confessare di essere rimasto piuttosto sorpreso quando lessi le notizie del ministro delle Finanze: quelli che avevano fatto domanda di esonero erano soltanto 34, possedevano in tutto 564 mila azioni per un valore nominale complessivo poco superiore al mezzo miliardo di lire. Non solo, ma delle 34 domande solo 5 erano state accolte, 22 erano ancora sotto esame e 7 erano già state respinte.

Come che sia, questi dati rappresentano un punto fermo. Ogni anno, subito dopo il mese di ottobre, si potrà sistematicamente interrogare il ministro delle Finanze per conoscere come sia variata la situazione. Ma, naturalmente, bisognerà sapere qualcosa di più, per individuare nominativamente gli enti di culto e non di culto, ammessi a godere del particolare privilegio fiscale. La materia non è protetta →

da nessun segreto. Viceversa, le espressioni usate dai Patti Lateranensi e dalle nostre norme applicative per chiarire « chi » giuridicamente è Santa Sede e chi si deve considerare ente di culto, sono talmente confuse e spesso equivoche, che converrà guardarci dentro con quattr'occhi invece che due: specie dopo che tutto il mondo ha manifestato una qualche incredulità alle notizie diramate intorno all'entità del portafoglio azionario di proprietà del Vaticano, davvero miserello.

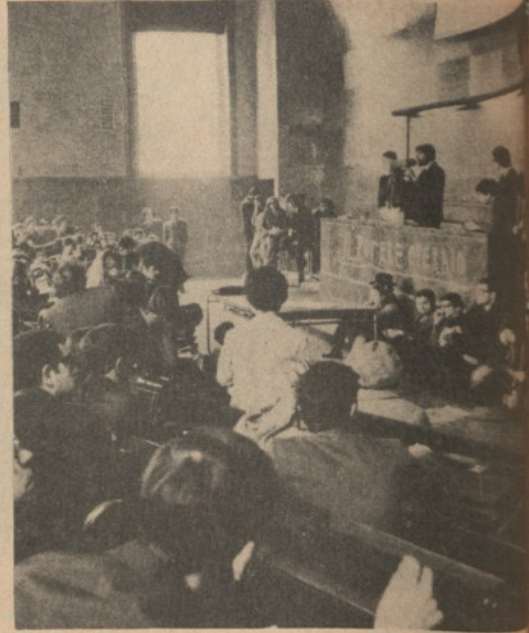
Spigolature per Ferrari Aggradi. L'attuale ministro delle Finanze, on. Ferrari Aggradi, ha già avuto i complimenti di parecchia gente per essersi assunto la paternità ministeriale e forse anche politica, della soppressione della cedolare vaticana. Lo sappiamo sensibile da antica data ai problemi, come dire?, dell'ortodossia amministrativa. Perciò approfitto di questa occasione per segnalargli tre problemi che non mi riuscì di risolvere col suo predecessore.

Il primo riguada uno dei tanti enti pubblici che fioriscono nel sottobosco governativo (e politico): l'Ente Tre Venezie. Scorrendo le relazioni della Corte dei Conti, rimasi interdetto quando lessi che la Sezione di Controllo sugli Enti sovvenzionati dallo Stato accusava gli amministratori dell'Ente, senza giri di parole, di essere incorsi nel reato di frode fiscale. Che avevano commesso di così grave? Avevano semplicemente fatto godere a terzi delle agevolazioni fiscali che la legge aveva riservato all'ente per le sue compravendite di beni immobiliari. In verità, lo Ente ne aveva fatte di più grosse, ma nessuna aveva assunto l'aspetto del reato, almeno agli occhi del massimo organo di controllo contabile. Interrogato se sapesse della marachella e se avesse fatto o intendesse fare qualcosa per difendere l'erario e punire i rei, il ministro delle Finanze non rispose. La Presidenza del Consiglio mi aveva cortesemente fatto sapere che una risposta era pronta, che però non si occupava dell'accusa di frode e che, se volevo, mi poteva essere data subito. Con altrettanta cortesia, declinai l'offerta. Forse chiedevo troppo, ma ero curioso di sapere che seguito avesse avuto un'accusa di reato messa per iscritto dalla Corte dei Conti. La curiosità m'è rimasta, e spero proprio che l'on. Ferrari Aggradi vorrà appagarla.

Un'altra faccenda di cui non mi è riuscito di venire a capo col predecessore dell'on. Ferrari Aggradi, riguarda l'accertamento ai fini tributari, dei redditi di libera professione e di quelli degli alti papaveri del settore pubblico e dell'industria privata. Quando ero senatore, il ministero delle Finanze mi faceva pervenire ogni anno dei grossi volumi a stampa, i quali elencavano tutti i contribuenti italiani che avessero un reddito accertato superiore ai 5 milioni di lire annui. Non mi riusciva mai di non impicciarmi dei fatti degli altri, e così cedevo alla curiosità di vedere se e quali redditi fossero stati accertati a carico di conoscenti o di persone « di chiara fama »: mi accadeva spesso che i nomi non li trovavo per niente, benchè ero certo che il loro reddito superava alquanto i 5 milioni annui; oppure mi accadeva di trovarli iscritti per denuncie risibili e accertamenti un po' più consistenti ma regolarmente contestati. Effettivamente, quello delle libere professioni e degli alti dirigenti pubblici e privati, è un tipico focolaio di evasione, che sarebbe abbastanza agevole mettere a posto. Per farlo, non ci sarebbe neanche bisogno di troppe complicazioni legislative, almeno per i dirigenti pubblici e privati: è la legge stessa che obbliga i percettori di reddito da lavoro dipendente a « documentare », con dichiarazioni dei datori di lavoro, il reddito percepito, e che prescrive che la dichiarazione indichi tutte le remunerazioni corrisposte, a qualsiasi titolo, nessuna esclusa. A me risulta che questa norma del testo unico, delle imposte dirette, per l'esattezza l'art. 28, o non viene applicata affatto oppure lo è ma in modo truffaldino: in modo cioè da configurare il reato di frode fiscale, punito dall'articolo 252 del citato testo unico. Spinto da queste constatazioni, chiesi al ministro delle Finanze se e che cosa avesse intenzione di fare, ma la domanda rimase senza risposta. Vuoi vedere che ciò che non mi riuscì di ottenere allora, lo avrò adesso da Ferrari Aggradi?

Le operazioni natalizie. Infine, vengo all'affare più grosso, alle cosidette «operazioni bancarie natalizie ». Di che cosa si tratti, risulta abbastanza chiaramente dalla seguente interrogazione sottoposta all'on. Preti, che trascrivo con assoluta fedeltà. Io chiedevo di conoscere « se ed in qual modo il fisco abbia inteso o intenda tutelarsi dalle operazioni bancarie natalizie, poste in essere da soggetti tassabili in base a bilancio ma anche da persone fisiche, allo scopo di non pagare le tasse dovute. La natura sostanzialmente truffaldina di tali operazioni, praticate con

ERCOLE BONACINA ■

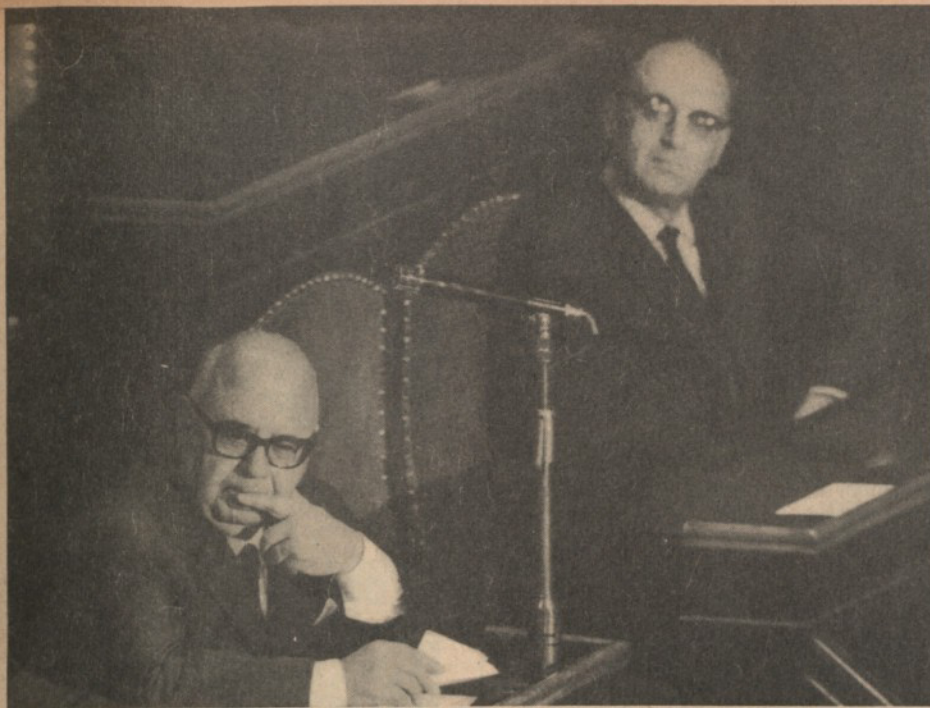
(*cont. a pag.* 34)

ROMA, APRILE '68: *università occupata*

SCUOLA

I PROBLEMI DELL'UNIVERSITA'

autonomia come pregiudiziale

Anche il problema della organizzazione degli studi universitari va ricondotto ad una visione unitaria del processo di educazione civile e formazione professionale del cittadino in tutti i suoi gradi, tutti legati da unità di principi umani e sociali. Sarebbe un dannoso errore che la concentrazione di interesse richiamata in questi ultimi tempi dai problemi universitari distogliesse dall'attenzione che si deve dare agli altri settori non meno bisognosi di cure.

Ma l'apertura dell'anno accademico è ormai prossima, ed è naturalmente argomento di vive preoccupazioni per il Governo ed il mondo politico. Ha intenzioni prudenzialmente preventive il pacchetto di provvedimenti preannunciato dall'on. Leone, che già al momento della presentazione mostrava di considerarli un punto d'onore del suo

GONELLA E SCAGLIA

LEONE

Governo, anche se la sua provvisorietà lo esonerava dal grattacapo della cosiddetta riforma organica. Non mancano indizi secondo i quali lo stesso Leone intenderebbe ora dare ai suoi interventi maggior importanza di quanto non apparisse dal primo accenno. E temendo le remore del lungo *iter* parlamentare, bloccato in parte anche dalla discussione del bilancio, si ventilerebbe anche la adozione del decreto-legge.

Il caso De Carli. La vivacità ed ampiezza delle reazioni sollevate dal provvedimento preso dal Ministro Scaglia contro il preside della Facoltà di architettura milanese prof. De Carli sembra abbia impressionato il Presidente del Consiglio. Non si vede peraltro se e come possa immaginare interventi governativi in questa direzione che dovrebbero affrontare il punto dell'autonomia, cioè uno dei nodi centrali della discussione universitaria.

La situazione di spirito pubblico nel nostro paese è così curiosa che ad un moderato come il Presidente del Consiglio è lecito maggior spirito di liberalità della burocrazia ministeriale e della casta accademica, gelosi custodi della autorità, della quale il Ministro Scaglia si è fatto così incauto portatore.

Il caso del prof. De Carli è ben rappresentativo di questo conflitto di fondo, perché aveva dato la maggior latitudine possibile a nuove sperimentazioni di tipi di preparazione tecnica e di esame. Esso incide, altresì, fortemente sul principio dell'autonomia universitaria.

Anche il principio di autonomia è un concetto astratto passibile di diverse interpretazioni. Alcune così late e indeterminate da non consentire valutazioni che vogliano restare nel campo del concreto. Poiché il discorso è naturalmente condotto alla individuazione dell'organo che possa realizzare in termini moderni un potere decisionale necessario ad una condotta regolare del corso di studi universitari, è sulla facoltà che da tempo, anche per indicazione governativa — come si ricorderà — si sono orientate in primo approccio discussioni e ricerche, lasciando per ora piuttosto in ombra le condizioni di preferibilità di un più articolato dipartimento.

L'esperimento di Pisa. Il nostro settimanale ha costantemente seguito nella trattazione di problemi così complessi e controversi il metodo sperimentale legato non a dibattiti dottrinari ma alla illustrazione di risultati di ricerche e di esperienze condotte da docenti e studenti.

Un esempio di singolare interesse è stato offerto dalla Facoltà di lettere e filosofia della Università di Pisa che ha approvato un proprio ordinamento degli studi elaborato dopo vivaci e intensi dibattiti che hanno interessato i docenti di tutti i livelli oltre che gli studenti. La ragione centrale d'importanza di questa auto-riforma sta nello sviluppo logico ed organico di una impostazione di piena ed autonoma responsabilità.

E' per questo utile, come avvio alla ripresa dell'esame di questi problemi, una esposizione particolare di questa situazione nuova, meglio illustrata dalle indicazioni che su nostre domande ci ha fornito il prof. Carlo Lodovico Ragghianti che è stato tra i promotori più attivi della iniziativa, come è stato da gran tempo tra i più decisi assertori della autonomia universitaria. ■

l'autoriforma di pisa

La Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Pisa già il 19 marzo scorso prese alcune decisioni essenziali, con il riconoscimento, quando esistevano, o con l'istituzione dei Consigli d'Istituto e dei Dipartimenti, e con l'ampliamento del Consiglio di Facoltà fino a comprendere, oltre ai professori ordinari, gli incaricati, i liberi docenti, e rappresentanze elettive degli assistenti e degli studenti. Si realizzava così quell'organo decisionale nel quale tutte le componenti degli studi universitari potevano collaborare nello interesse generale degli studi e della condotta della Facoltà.

E' da notare che tali decisioni furono indipendenti dalla nota « circolare Gui » del 18 marzo (conosciuta dalle Facoltà assai tempo dopo), che aveva per titolo sintomatico: *« Possibilità di sviluppo dell'autonomia universitaria nell'ambito della legislazione vigente »*, e che consigliava, suggeriva, chiedeva « sperimentazioni » didattiche ed organizzative, quali di fatto erano già state effettuate in vari atenei, in attesa della loro legalizzazione formale.

Il 5 luglio il nuovo Consiglio di Facoltà, dopo una discussione e un esame durati oltre dodici ore, sulla base di documenti elaborati in precedenza, ha approvato il proprio auto-ordinamento degli studi, riferendosi al diritto fissato dalla Costituzione (art. 33) ed anche alle leggi vigenti che assicurano alle →

Dal "caro Guido" al caso Dreyfus

Che la irriverente lettera al « caro Guido » pubblicata da **Paese-Sera** sia opera di un generale, e di un generale di corpo d'armata, come indicato dal giornale, non può essere messo in dubbio. E di un generale quasi certamente fuori del servizio attivo. Alcuni dei nomi fatti circolare, scelti tra i presenti avversari o rivali del gen. Vedovato, irritati dalla sua scelta a capo di S.M. sono certamente da escludere. Ma, indipendentemente dalla inchiesta ordinata dal Ministro su richiesta dell'offeso, non sarebbe piacevole, trattandosi di un militare, che il nome non venisse fuori.

Ma più spiacevole se l'inchiesta del Ministro non si estendesse all'accertamento dei fatti specifici che la lettera addebita alla responsabilità personale del Vedovato, e non ne desse pubblica informazione. E più spiacevole se il Governo non si rendesse conto della gravità dei suoi errori di scelta per cariche di tanta importanza, che un momento così critico per la vita e le sorti dell'Esercito rendeva di tanta delicatezza.

I pungenti giudizi dell'anonimo generale sul proclama-omelia pubblicato dal Vedovato sul giornale delle Forze Armate sono purtroppo pertinenti. Alla mentalità chiusa e ristretta rivelata da quel documento si accompagna la incapacità di auto-controllo ed una implicita presa di posizione politica inammissibile, tanto più in un uomo investito di quella carica. Poichè si tratta non di errori contingenti, ma della dimostrazione di una non idoneità di fondo alla carica, un governo consapevole della propria alta responsabilità ne dovrebbe chiedere le dimissioni.

Tanto più che fa carico allo stesso gen. Vedovato il sospetto di un impiego scorretto del SID che da lui dipende, e quindi la responsabilità di un'attività che sembra voler emulare le tradizioni del SIFAR.

Mettiamo in questo conto anche la inchiesta sulla morte del col. Rocca Anche in ambienti vicini e strettamente vicini al Rocca si è formata la convinzione che si tratti di un assassinio. E' un fondato sospetto che deve obbligare alla investigazione più rigorosa ed esauriente: troppe cose oscure stanno sotto questo cadavere. E' un fondato sospetto che obbliga il giudice a trattenere come corpi di reato a sua disposizione documenti che il SID intendesse sottrarre in nome del segreto.

Si parla di prossima archiviazione. Una decisione frettolosa e non persuasiva sarebbe un errore funesto, la cui responsabilità oltre la Procura generale non potrebbe non coinvolgere anche il gen. Vedovato. Sarebbe una nuova grave conferma della volontà determinanta di chiudere al più presto ed al meglio questa storia soffocando ogni altra possibilità di indagini. Auguriamo che il Governo e la Magistratura interessata intendano come un passo falso in questa materia costituirebbero un incentivo irresistibile per la richiesta dell'inchiesta parlamentare, senza la quale si finirebbe per creare anche in Italia un affare senza fine, invelenito come fu in Francia il caso Dreyfus. ■

Vedovato e Aloia con Moro e Merzagora

università e alle facoltà la competenza e l'attribuzione *esclusive* in tema di statuti e di ordinamenti degli studi.

Il documento istituzionale — il primo che sia noto — è di grande interesse, anche perché risolve per la massima parte le questioni sulle quali si sono verificate le maggiori divergenze tra le componenti universitarie e le strutture ereditate dal regime fascista, e perciò da un contributo effettivo e forse determinante a rimovere le cause del disagio e delle disfunzioni dovute a un sistema risalente al 1935 e mai modificato malgrado oltre venti anni di rivendicazioni della cultura (si ricordi soltanto l'azione dell'ADESSPI, cui peraltro spetta il merito di aver fatto cessare, dal 1958, l'inazione politica).

L'ordinamento degli studi della Facoltà pisana è caratterizzato dall'applicazione coerente e rigorosa di alcuni principii sia giuridici che scientifici e didattici.

E' assicurata intanto l'impartizione, a fine professionale, delle discipline richieste negli esami di stato per l'abilitazione o per i concorsi. Nel riaffermare che il compito degli studi universitari è quello di promuovere il progresso delle scienze, dalla cultura, della formazione dello spirito critico, e che la funzione dell'università è quella di « fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni », la Facoltà si è posta realisticamente il problema (moltiplicato dal maggiore accesso alle università) di coloro che dànno ai propri studi un fine essenzialmente utilitario o praticistico, ma scartando volontariamente ogni sorta d'imposizione o d'invadenza ne ha affidato la soluzione alle *scelta* responsabile degli studenti.

Le lauree specifiche (lettere moderne, scienze dell'antichità, scienze storiche, scienze linguistiche, filosofia, storia delle arti, geografia) sostituiscono l'indeterminata e screditata « laurea in lettere » che favoriva la genericità e il disordine degli studi e la scarsa consistenza intellettuale della loro conclusione.

Si è stabilito che hanno accesso alle Facoltà non solo i possessori di diploma di maturità classica, ma anche di maturità scientifica ed artistica, mentre i possessori di altri titoli di studi o provenienti da ogni altro ordine di scuola hanno l'accesso mediante esame di ammissione differenziato a seconda dei corsi di laurea prescelti (perciò sono previsti anche corsi d'integrazione). La decisione muta sostanzialmente il chiuso e rigido sistema attuale, aprendo la possibilità di accesso alle vocazioni e alle preparazioni reali, senza distinzione di origine o formazione; e perciò la Facoltà si riserva di ammettere ai proprii corsi anche persone sfornite di titoli di scuola media superiore (criterio già fatto accettare per le Scuole di specializzazione).

La laurea può essere conseguita sia con dissertazione avente carattere scientifico originale, sia con prova di conoscenza critica, scritta ed orale, di argomenti di un gruppo disciplinare concordato nei Dipartimenti. Si esclude l'abituale meccanismo compilatorio uniforme e formale, affidando agli studenti di stabilire la loro preferenza in ordine alle loro esigenze ed ai fini che perseguono.

Restando di 4 anni ogni corso di laurea, il numero minimo delle discipline concorrenti ad ogni laurea viene ridotto da 21 a 14, con possibilità di bi e triennalizzare l'esperienza di discipline funzionali alla laurea. Si abolisce così la pletora di esami inutili e puramente di comodo, ma ciò che più conta si cancella ogni esame obbligatorio per tutti ed ogni distinzione tra discipline dette fondamentali o complementari (uno dei più assurdi cànoni del regime esistente), riconoscendo che ogni formazione positiva esige lo approfondimento di un gruppo disciplinare omogeneo o coerente, e non l'obbedienza passiva a programmi uniformi, arbitrari e così spesso contrari al buon frutto degli studenti.

Punto importantissimo e fondamentale: si riconosce che i piani di studi sono individuali, e sono di completa iniziativa e responsabilità dello studente, vengono svolti negli Istituti e Dipartimenti col concorso dei docenti e l'uso dei servizi scientifici, possono essere modificati nel loro corso. I singoli corsi di laurea possono indicare alcuni insegnamenti o esperienze di base per cui si ritiene ragionevolmente necessaria o condizionale una preparazione di tipo istituzionale.

Si stabilisce che gl'insegnamenti sono di norma condotti in forma di seminari, di gruppi di ricerca ed anche di lavori individuali di ricerca. Viene così a cadere — il solo ostacolo è la deficienza numerica di personale disponibile — sia la cosiddetta lezione cattedratica o il cosiddetto corso monografico di solito di esclusivo interesse del docente e non per gli interessi degli studenti, sia il sistema degli esami passivi, nozionistici, mnemonici, sostituiti dal lavoro positivo di ogni studente condotto coi docenti. Conseguentemente ne deriva una modificazione sostanziale dell'attuale e quasi puramente formale regime di esami fiscali, mentre prende il suo posto la formazione responsabile di ogni studente.

Molte altre forme e procedure sono previste per evitare l'affollamento dei corsi, per l'autodisciplina degli studenti, per la disponibilità degli esercizi applicativi e sperimentali o ausiliari. Si tratta, nel complesso, di innovazioni profonde che attuano le proposte da venti e più anni sostenute dai settori più consapevoli, moderni e responsabili della cultura universitaria, dai docenti agli studenti; sono tutto fuorché un'improvvisazione, o concessioni alle recenti pressioni studentesche, le quali hanno avuto il merito di accelerare e far precipitare un processo che era gran tempo avesse il suo inizio.

Ma la caratteristica che s'impone, in questo auto-ordinamento degli studi, non è quella tecnica o scientifico-didattica, è nel fatto che la Facoltà pisana lo intende come sua inalienabile prerogativa, per cui la sua iniziativa non può essere né sostituita né modificata da nessun altro potere, né ministeriale né parlamentare, per forza d'imposizione esterna di regolamenti o di leggi che disconoscano, come alcune di quelle attuali, una competenza costituzionale.

La riforma non si deve chiedere od attendere, ma fare, secondo un diritto oggettivo. Ciò è possibile anche entro i termini delle leggi vigenti. Secondo una norma richiamata anche dalla « circolare Gui », una Facoltà può chiedere l'approvazione con procedura di urgenza (Regolamento generale di cui al R. D. 6 aprile 1924 n. 674 art. 10 p. 3) proposte di riforme da apportare ordinamenti e modifiche di statuto.

Perciò la Facoltà pisana ha chiesto agli organi competenti il riconoscimento, con decreto del Presidente della Repubblica, dell'ordinamento che essa si è data secondo il suo diritto. Il ministero della P. I. dovrà sentire sulla richiesta il parere del Consiglio Superiore e decidere se inoltrare o no al Presidente per l'approvazione il nuovo statuto della Facoltà pisana.

L'iniziativa assunta dal Consiglio di Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa apre una situazione d'importanza singolare, mettendo tutti di fronte a precise e inevitabili responsabilità. ■

le tappe di un'emancipazione

Su quale base *giuridica, professor Ragghianti, ha agito la Facoltà di cui fa parte, rivendicando come sua competenza esclusiva l'ordinamento degli studi?*

« Anzitutto per l'articolo 33 della Costituzione, ma anche in base a leggi vigenti, per quanto possa apparire strano: per esempio gli articoli 1, 6, 16 e 148 del Testo Unico delle leggi sulla istruzione universitaria del 1933. Queste norme riservano in maniera esclusiva alle Facoltà le competenze e attribuzioni d'ordine scientifico e didattico (e sarebbe palesemente assurdo negare questa capacità di merito che non può essere sostituita); riconoscono ai Consigli di Facoltà la responsabilità di formare piani organici di corsi e di studi coordinandoli e modificandoli nell'interesse delle finalità scientifiche e didattiche; affermano che ogni Facoltà determina il numero minimo delle materie per il conseguimento di ogni laurea ».

Ma se è così, perché sino ad oggi queste norme non sono state praticate? quanto meno, perché non ne è stata chiesta l'applicazione?

« L'applicazione è stata richiesta, si può dire anzi che l'autonomia universitaria è stata il tema dominante della lunga lotta che ha avuto inizio nel 1945-46, guadagnando lentamente i consensi, specie durante l'attività dello ADESSPI, ma trovando la pervicace negazione dei parlamenti e dei governi.

« Questo è il fatto. Malgrado le norme del 1933, che riflettevano ancora le autonomie fattesi strada con la legislazione Croce-Gentile, sopravvenne il R. D. 28 novembre 1935 n. 2044 emanato dal De Vecchi, il quale invece negò ogni autonomia, autoordinamento, autoamministrazione, autodisciplina alle università, e dettò prescrizioni imperati- →

ve, rigide ed uniformi di carattere arbitrario, niente affatto rispondenti all'interesse degli studi e del loro progresso, anzi per gran parte antitetiche con essi. Una legge tra le più "totalitarie" del regime fascista.

« E' contro questo sistema assurdo e nocivo, superato senza recupero dalle esigenze della cultura e del mondo moderno, che ci siamo battuti per tanti anni. Ma il sistema è stato difeso dalla burocrazia e dai governi, perché manteneva in posizione di dipendenza politico-amministrativa le università e gli studi. Delle leggi fasciste in materia universitaria, soppresse da Omodeo in poi, questa sola è stata tenacemente conservata, a favore del potere che conferisce alla funzione politico-amministrativa sulle università soggette; ed è stata difesa altrettanto tenacemente per il potere di giudicare e mandare che conferisce a quei docenti che si identificano con un sistema in cui possono esercitare la più completa discrezionalità personale in una gerarchia autoritaria.

« C'è di più. La legge delle forche caudine universitarie del 1935 è indubbiamente anticostituzionale, oltreché in lampante insanabile contrasto con altre leggi pure vigenti. Peraltro non solo si è mantenuta da parte di tutti i governi che si sono succeduti, portando alla crisi ora scoppiata dell'università, ma è stata ripetutamente estesa e aggravata. Ricordo che una legge Moro del 1954 spogliò ulteriormente le Facoltà delle loro prerogative, assegnando all'incompetente ministero il conferimento degli incarichi di insegnamenti ».

Quale rapporto c'è tra le deliberazioni della Facoltà pisana e la 2314, cioè la legge universitaria proposta dallo on. Gui?

« La 2314, risultato di compromessi e di composizioni di diverse ed anche opposte istanze, conservava nell'università e nella sua condotta strutture e forme di gestione autoritarie, prescrittive e uniformatrici come la precedente del 1935. Questo spiega perché i professori (e così le altre componenti universitarie) che non intendevano essere identificati col sistema attuale combattevano la 2314 in quanto ne conservava i caratteri. Purtroppo la gravità estrema della situazione aveva persuaso molti, associazioni ed individui, a inserirsi nella discussione parlamentare, sia per cercare di strappare più decise riforme, sia nella speranza che, una volta mutati alcuni termini, la forza delle cose avrebbe prodotto i necessari avanzamenti ulteriori. Solo pochi, ed io tra questi, hanno sempre formulato la più aperta opposizione a una « riforma » che era, propriamente, *octroyée* e che continuava a negare, salve alcune concessioni in sede di Consiglio Nazionale delle Università, la sostanza delle autonomie e i poteri di auto-ordinamento degli organi universitari, e manteneva gerarchie sorpassate e nocive sia nel settore del personale docente, sia nel mancato riconoscimento dei diriti degli studenti, il cui stato giuridico di soggezione com'è attualmente non veniva nemmeno scalfito ».

Si parla ora di uno stralcio di tale legge, inteso ad avviare a soluzione, sia pure provvisoria, almeno alcuni problemi universitari. Che cosa pensa in proposito? che cosa crede possa interessare, in questi propositi, le decisioni della Facoltà pisana?

« La Costituzione dà al parlamento il potere di determinare le norme generali dell'istruzione, cioè diritti e doveri, parità di condizioni, garanzie valide per tutti, diritto allo studio, accessione agli esercizi professionali, ecc. Ma la stessa Costituzione riserva alle Università e Facoltà il diritto di darsi proprii ordinamenti, che per le Facoltà sono di carattere scientifici e didattico. Questa discriminante non era nella 2314, e dovrà essere un tema fondamentale da affrontare da parte del legislatore. Le decisioni, cioè l'iniziativa di diritto della Facoltà pisana, intendono intervenire nel processo in corso, e dare ad esso un concorso concreto.

« La situazione non è più quella di ieri. Oggi non individui o gruppi, ma le Facoltà stesse (so di altre che sono orientate nel medesimo senso) dimostrano di voler esercitare loro competenze e attribuzioni nell'autonomia loro propria. La Facoltà pisana ad esempio ha avvertito con chiarezza, mi sembra, il limite entro il quale è ammissibile l'ingerenza del potere legislativo (ed ancor più evidentemente, del potere esecutivo). Ritengo della massima importanza che parlamento e governo, di fronte a provvedimenti da prendere, sappiano che le Facoltà non sono disposte a tollerare invadenze o sopraffazioni del loro diritto costituzionale ».

Ma che cosa accadrà se non verrà approvato un ordinamento degli studi sul tipo di quello proposto dalla Facoltà pisana? Il tempo è ormai ben ristretto, in quanto il prossimo anno accademico ha inizio col prossimo novembre.

« Non posso far profezie, evidentemente. Per il momento, certo, ci preoccupiamo della validità legale degli studi e relativi titoli anche secondo il sistema vigente, nell'interesse degli studenti che, del resto, pagano ancora le tasse (ma mi domando quanti politici sono in grado di comprendere che, nei prossimi anni, in fase di automazione e di alto sviluppo culturale e tecnologico, il problema sarà quello di pagare i giovani perchè imparino!, e ciò per l'imprescindibile necessità di una classe intellettuale e tecnica a livello delle nuove esigenze).

« Peraltro è chiaro che non si potrà attendere indefinitamente, come in tutti gli anni trascorsi, una soluzione. Le Facoltà dichiarano inefficiente o negativo, nell'interesse degli studi e quindi del paese, l'attuale ordinamento e rivendicano il diritto di modificarlo con meditata competenza; lo stesso invito ministeriale alla « sperimentazione » riconosce invalido il sistema che ha così a lungo imposto.

« Chi dovrà risolvere il problema si troverà di fronte da una parte la Costituzione e le leggi citate, dall'altra parte, e in contrasto, l'incostituzionale legge del 1935, come tale da ritenere almeno « affievolita », come dicono i giuristi. Per me, occorre semplicemente abrogarla, e con essa tutte le norme applicative ed estensioni. Fatte salve alcune norme generali e comuni d'interesse pubblico, alle Facoltà di definire il proprio assetto; e se mai procedere subito, cioè previamente, alla costituzione totalmente elettiva del Consiglio Nazionale delle Università, che potrebbe funzionare sia come organo rappresentativo, che come organo tecnico.

« Se non si comincierà a rimovere alcune delle cause del disagio e del dissesto universitario, si avranno conseguenze ancora più gravi per gli studi. Il paese può serenamente considerare questa prospettiva?

« Se verranno poi confermate, come non mi auguro, norme anticostituzionali, si vedrà se, come e in quanti si vorrà eventualmente obbedire a rinnovate e illegittime imposizioni: dico docenti come studenti ».

E' proprio di questi giorni la notizia che il ministero della P. I. ha annullato gli esami della Facoltà di architettura di Milano, perché non eseguiti conformemente alla legge del 1935, ma alla « sperimentazione » praticata da docenti e studenti. Non le sembra questo atto amministrativo un segno della volontà di mantenere il sistema autoritario?

« L'applicazione della legge fascista, se vera, mi sembra atto grave, ed anche improvvido nella situazione esistente,

che non è meno carica di esplosivi malgrado la pausa estiva. Se tale atto significa che il nuovo governo si allinea sulle posizioni di difesa del sistema autoritario e inadempiente, e il parlamento ratifica, è chiaro che la classe politica dovrà sin da ora porsi il problema non dell'attenuazione, ma per sua responsabilità dell'aggravamento della crisi universitaria, e in una posizione insostenibile, com'è quella di contrariare coloro che intendono agire secondo la costituzione democratica ».

Un'ultima domanda. Qual'è il suo pensiero sul movimento studentesco e la contestazione?

« Penso che si debba ovviamente distinguere, nel movimento in corso, gli obbiettivi. I contestatori che si chiamano "globali" hanno per obbiettivo la rivoluzione sociale, e — con indiscutibile buona intuizione — cominciano a realizzare la loro iniziativa partendo dai punti più deboli di una società o dai punti critici, come, appunto, l'organizzazione universitaria che comporta la formazione di una nuova classe sociale che intuisce di essere protagonista della trasformazione in atto nel mondo. Come antifascista e come resistente, sono contro ogni forma di violenza e di sopraffazione comunque motivata, ma evidentemente riconosco il pieno diritto che persone o gruppi si organizzino per lottare contro una società ritenuta ingiusta e irreformabile.

« Peraltro non sono i "contestatori globali" coloro che hanno interesse alle riforme, che essi anzi definiscono, sia pure sommariamente, come concorsi al consolidamento del « sistema ». Ci sono nelle università altre forze, dai docenti agli studenti, che contestano il sistema non per distruggerlo, ma per rinnovarlo anche radicalmente. Queste forze sinora non hanno saputo o potuto consolidare una loro posizione, che non è certo favorevole a una classe politica che, per la sua inazione, e ignorando per anni ogni evento ammonitore e chiaro, ha portato alla crisi odierna.

« La rivendicazione delle Facoltà, col suo carattere rappresentativo di tutte le componenti universitarie, si inserisce in questa crisi come un fattore valido a superare le ragioni della contestazione per quanto riguarda la vita degli studi, ed a rimovere le principali cause della crisi, dico quelle immediate e qualitative, restando, ovviamente, da risolvere questioni di fondo come il cosiddetto pieno impiego, o il diritto allo studio o pre-salario, che sono fuori della competenza delle Facoltà. Ma nel fatto nuovo delle iniziative costituzionali delle Facoltà vedo anche un altro aspetto che favorisce il chiarimento della situazione e delle responsabilità: nelle rinnovate facoltà, con la cessazione di ogni forma di autorità e di gerarchia, sostituita dalla collaborazione e dalla partecipazione diretta nel lavoro comune, cade la possibilità di giocare sull'antagonismo tra docenti e studenti, anzi tra tutte le diverse componenti universitarie. La comune negazione del sistema esistente, la comune rivendicazione dei nuovi ordinamenti obbligherà a riconoscere come sempre più improbabile un successo o un rinvio che derivi dall'agire per divisione ».

■

MAGISTRATURA

giustizia e autoritarismo

RECENSIONE: *« Il Ponte», n.* 6-7, *giugno-luglio* 1968, *numero speciale dedicato a « La Magistratura in Italia »*.

Intervenendo nel dibattito sul caso Rocca, e precisamente a seguito delle prese di posizione di esponenti e di correnti dell'Associazione Nazionale Magistrati Italiani in merito al provvedimento con il quale la Procura generale della Corte d'Appello di Roma ha, con motivazione da più parti discussa, avocato a sé il prosieguo delle indagini, l'on. Togni ha spezzato ancora una volta una lancia a favore del « mito » della apolicità del magistrato. Nella sua interrogazione al Presidente del Consiglio e al ministro della Giustizia l'on. Togni ha chiesto se non si debba rilevare, in queste iniziative, in questo insorgere di critiche e di contrasti « ideologici », un atteggiamento che male si concilia « con la nobile alta ed autonoma funzione della magistratura garantita dalla Costituzione e con l'esigenza di assoluta obiettività dei magistrati chiamati a giudicare secondo legge e coscienza » e che quindi non tornerebbe « a prestigio della magistratura e della serenità della giustizia »; appellandosi quindi alla « tradizione » e al suo « vanto » di aver sempre garantito « certezza del diritto » e « fiducia nell'obiettività dei giudici », Togni ha duramente attaccato, in sostanza, la stessa ANMI e i settori che vi confluiscono, domandandosi se « certe associazioni » giovino al « prestigio » del giudice, che è indispensabile rimanga « alto e indiscusso ».

L'uscita dell'on. Togni non è che la ultima manifestazione, in ordine di tempo, di quella intolleranza con la quale, nei settori conservatori della magistratura come nella classe politica al potere, si guarda ad ogni tentativo di presenza civile di un « ordine », quello giudiziario, che sempre più invece stenta a riconoscersi nelle strutture « sacrali » in cui esso è stato fino ad oggi tradizionalmente rinchiuso. Nulla di nuovo, in questa uscita, perfino nel linguaggio, lirico e apologetico quando rievoca *les neiges d'antan* (ivi compreso l'incongruo, in tale contesto, richiamo alla Costituzione repubblicana) e la perfezione di un ordinamento chiuso, astrattamente gerarchizzato e burocratizzato, alieno da ogni discussione con la realtà, con i suoi contenuti e la sua complessità umana.

Per fortuna, il dibattito su questi problemi è più avanti dell'on. Togni: ce lo attesta, proprio in questi giorni, l'ultimo fascicolo de *Il Ponte,* che raccoglie « per la prima volta » un gruppo di saggi sui problemi della riforma dell'ordinamento giudiziario scritti da magistrati; quasi tutti — come avverte l'articolo introdut-

→

tivo di Marco Ramat — aderenti a « Magistratura Democratica», già movimento di opinione culturale e successivamente « corrente » dell'Associazione Nazionale Magistrati.

Senza pretendere di voler rappresentare *la* magistratura, ma solo una sua *parte,* quella anzi che non rifiuta di essere individuata come l'ala « rivoluzionaria», i saggi qui raccolti non celano neppure le motivazioni ideologiche sottintese; «si va — è detto nella prefazione — dalle impostazioni cattoliche a quelle laico-radicali a quelle libertario-marxiste »; però il loro pregio è soprattutto l'avere in comune il programma di un abbozzo, di un profilo della figura del giudice del nostro tempo e del nostro paese, quale esso dovrebbe essere per corrispondere ai dettami di quella Costituzione che in questo campo — e Togni dovrebbe ricordarlo ed essere più cauto nelle sue citazioni — fu particolarmente innovatrice; un giudice non più meccanico interprete del diritto (cfr. l'articolo di Bruno Meneghello, « Il diritto verso la giustizia »), non più funzionario legato alla catena gerarchica, ma autentico operatore della giustizia che trova la sua completa identità civile, sociale e morale nella pienezza sovrana del momento giurisprudenziale.

Ad un Togni che esalta l'immutabilità « indiscussa » di una amministrazione ieratica del diritto, questi saggi contrappongono le perplessità, gli indugi, la stessa scarsezza documentaria di una ricerca ancora non completa; perchè quel profilo è ancora in gran parte da fare, partendo dal rifiuto sia dello sviluppo storico dell'ordinamento giudiziario tradizionale, così legato ad una concezione classista sulla quale non incisero né l'avvento della sinistra né il riformismo giolittiano e che nel fascismo trovò la sua più omogenea applicazione, sia delle troppo facili generalità sociologiche (si legga il saggio di Dino Greco su « Il reclutamento dei giudici »: « La cosidetta " apertura " dello Stato alle classi popolari è cosa priva di reali contenuti rinnovatori se essa è diretta alla pura e semplice " integrazione " di quelle classi... »).

Da quello della Cassazione (Luigi Bianchi d'Espinosa), a quello del Consiglio superiore (Luigi De Marco) agli altri che organicamente compongono questo numero speciale, tutti i temi affrontati convergono sullo stesso discorso di prospettiva, in chiave unitariamente « antiautoritaria » (con la riscoperta, fortuita ma non imprevedibile, di un termine rinnovato in quasi contemporaneità da altre e ben diverse esperienze politiche e civili); tecnicamente, l'autoritarismo è qui identificato nella pretesa a quella uniformità «obiettiva» dell'amministrazione del diritto che fu costante del conservatorismo liberale come del fascismo, e che è ancora oggi mira precisa del mondo reazionario: « l'eventuale pluralità di indirizzi — attestano Gabriele Cerminara e Ottorino Pesce — lungi dall'essere un elemento di pericolosa disgregazione e quindi, al limite, di disparità di trattamento per i cittadini, si pone viceversa come garanzia per il raggiungimento di fini conformi alle scelte politiche di fondo, attraverso un non burocratico esercizio dell'azione penale ».

L'ultimo Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge-delega contenente i criteri di massima per la riforma del codice di procedura penale. E' una riforma importante e da tempo auspicata; ma è convinzione unanime — e se ne trova di più di una traccia anche in questi saggi de *Il Ponte* — che essa non potrà acquistare tutto il suo pieno significato rinnovatore se, contestualmente ad essa, non si sarà provveduto anche alla completa riforma dell'ordinamento giudiziario. Pur d'accordo con il provvedimento, un critico come Maranini ha potuto scrivere sul *Corriere della Sera* che « è difficile stabilire con proprietà nella nuova legge di procedura penale e i limiti del giudice e dell'accusatore, finché non siano stati compiutamente creati *quel* giudice e *quello* accusatore che la Costituzione ha tassativamente voluto, nella sua parte più facile e moderna ».

A. B. ■

PAOLO VI A BOGOTA'

UN VIAGGIO A MANI VUOTE

Il viaggio a Bogotà mette Paolo VI a diretto contatto con la realtà latinoamericana: una delle esperienze quasi sicuramente più difficili del suo pontificato.

Bisogna dire che in Vaticano c'erano parecchie perplessità sulla opportunità di effettuare il viaggio a Bogotà in un momento così ricco di inquietudini religiose e politiche, e che, solo qualche giorno fà, il Cardinale Giacomo Lercaro (l'uomo di punta abilmente scelto dal Papa come accompagnatore e legato) ha espresso in una conversazione con Carlo Falconi timori per la stessa realizzazione della visita di Paolo VI in Colombia. E mentre ormai si veniva acquistando la certezza che Papa Montini sarebbe salito a bordo dello aereo speciale che lo avrebbe condotto in una delle nazioni più povere e più tormentate dell'America Latina, le voci della parte del clero che in quel continente si è fatta banditrice della rivolta armata degli oppressi, hanno attraversato l'oceano per dire arditissime parole di opposizione al viaggio papale.

« Per non farsi complice dei traditori, degli sfruttatori e dei torturatori del popolo, non venga! »... « desideriamo che il Papa non si rechi in Colombia... se non è disposto ad affermare che nella maggior parte dei paesi del nostro continente è giustificata la insurrezione rivoluzionaria », « La sua visita, fratello Paolo, non deve costituire un insulto alla nostra povertà »...

Una Chiesa divisa. Questa polemica dei « camilisti », di quei cattolici che in tutta l'America Latina si rifanno all'esempio di Camilo Torres, il prete colombiano caduto alla testa della guerriglia, deve essere inserita nel movimentato panorama della Chiesa latino-americana che dovrà cercare, proprio nella imminente conferenza della CELAM (l'organo dei vescovi del continente) che Paolo VI aprirà subito dopo il Congresso Eucaristico di Bogotà, una efficace strategia unitaria di fronte alla esplosione dei drammatici problemi di quella parte del mondo. L'orientamento reazionario, il rifiuto di ogni revisione della partecipazione della Chiesa ai « blocchi d'ordine » con i governi oligarchici voluti dalla CIA e dalla *United Fruits*, avrà tra i suoi massimi campioni proprio il cardinale Arcivescovo di Bogotà Monsignor Concha, un uomo che recentemente ha posto il veto persino alla eguaglianza patrimoniale tra uomo e donna perché « contraria all'unità della famiglia ». Dall'altra parte, alla testa di un folto gruppo di vescovi brasiliani e di altri

paesi, vi sarà l'arcivescovo di Recife Helder Camara, ispiratore di una lettera contro il « potere sovversivo del denaro » redatta nel '67 dai vescovi del Terzo mondo.

Quella di Camara si presenta in seno alla CELAM come un'ala sinistra che se non assume in proprio la scelta guerrigliera dei « camilisti » tende a ricomprenderla come una delle forme nelle quali la coscienza cristiana si oppone oggi all'ingiustizia. In un recente discorso a Parigi Monsignor Camara ha detto infatti di capire e di rispettare la scelta di Camilo Torres, ma di preferire personalmente la testimonianza non violenta di Martin Luther King. Si tratta di una posizione evidentemente antitetica a quella dei difensori dell'ordine costituito, di quelli civili e militari che hanno già tentato più di una volta di eliminare fisicamente l'Arcivescovo di Recife, come di quegli ecclesiastici che si scontreranno con Camara e con gli amici dell'*Obispo rojo* nel corso della imminente conferenza della CELAM.

Paolo VI si troverà quindi nella imbarazzante situazione di chi deve nel contempo tentare di riassorbire l'opposizione aperta di una non trascurabile « forza giovane » (il clero e i laici « camilisti » e i fautori rivoluzionari di una « chiesa giovane » che hanno occupato la scorsa settimana la cattedrale di Santiago del Cile) e sforzarsi di dare uno sbocco il più possibile fecondo a quella che appare una tensione profonda all'interno delle stesse gerarchie ecclesiastiche dell'America Latina.

La terza via impossibile. Per comprendere l'esatta natura dei problemi che Paolo VI affronta nel suo viaggio in Colombia bisogna considerare in primo luogo la realtà sociale e politica dell'America Latina. Uno dei tanti dati statistici che si possono addurre per offrire una misura della tragedia latino-americana è quello del consumo quotidiano di calorie. La scienza considera 2.700 calorie al giorno la quota necessaria allo svolgimento normale della vita. Mentre in Europa essa è superata largamente (molti paesi opulenti sfiorano la quota delle 3500 pro capite) in America Latina si registra una media di appena 1200 calorie a persona: il continente è cioè abitato da masse di uomini denutriti ed in alcune sue zone, come quella del Nordeste del Brasile, conosce addirittura una denutrizione estrema di tipo « indiano ».

Chi governa quasi tutti i paesi dell'America Latina ed è responsabile della fame degli abitanti di Paesi ricchi di risorse lo si sa bene nel mondo intero, tanto che ormai pochi hanno il coraggio di negarlo. Si tratta ovunque di cricche di profittatori e di privilegiati spesso di carattere militare, sostenute fino al limite dell'intervento armato diretto (vedi l'esempio tipico di Santo Domingo) dal Governo degli Stati Uniti, che si muove in difesa di grandi interessi *yankee,* a partire da quelli della *United Fruits,* dei petrolieri, degli industriali dello stagno.

La Chiesa ha ereditato dal passato legami pesanti e concreti con il sistema oligarchico che affama i popoli della America Latina e che alla luce della stessa « Populorum Progressio » dovrebbe essere mutato. Monsignor Camara, molti vescovi brasiliani a lui legati, monsignor Angelo Cuniberti vescovo di Florencie in Colombia, la maggioranza dei vescovi cileni al seguito del Cardinale Henriquez, hanno cercato di rendere chiaro e operante il disimpegno della Chiesa dalle classi dirigenti latino-americane, rinunciando nelle loro diocesi a proprietà terriere, ricchezze e privilegi sanciti da antiche leggi concordatarie e non concordatarie.

Queste scelte sembravano, al momento in cui alcuni anni or sono divennero proprie di una consistente ala della CELAM, collegabili ad una prospettiva cristiana riformista, di terza via tra i gorilla e la rivoluzione, che ha poi rapidamente perso gran parte della propria attualità politica. Oggi lo slogan freista del 1964 *America mañana democrata y cristiana* non viene ripetuto con convinzione neppure dalla DC cilena, alle prese con gravi difficoltà nella gestione del potere, incalzata da istanze rivoluzionarie e da pressioni reazionarie e travagliata da drammatiche divisioni interne. Con il calo della illusione terza-forzista è cresciuto allo interno della chiesa latino-americana il fascino dell'esperienza di Cuba, che ampi settori della giovane « intellighentia » cattolica vedono da un paio d'anni a questa parte non più come una infiltrazione di un sistema estraneo al continente ma come una autentica rivoluzione latino-americana, apprezzabile indipendentemente dalla accettazione di certe premesse ideologiche di stampo marxista. Così accade che l'accusa di collusione con il castrismo che il blocco dei vescovi reazionari ha sempre più o meno velatamente rivolto ai patroni della causa dei poveri, e che era del tutto infondata all'origine, cominci ad assumere alcuni elementi di verità.

Per Paolo VI quest'ultimo aspetto dell'evoluzione della collocazione della ala più aperta dell'Episcopato latino americano nella dialettica politica del continente costituisce un ulteriore notevolissimo ostacolo ad eventuali speranze « mediatrici ». I più attenti osservatori di cose latino-americane, interni ed esterni al mondo cattolico, sono infatti concordi nel ritenere che se il Papa volesse proporre con un discorso da « terza forza » l'unità di una Chiesa lacerata tra l'anelito rivoluzionario dei suoi poveri e l'ottuso despotismo dei suoi ricchi, si esporrebbe ad un fallimento totale.

La pillola della discordia. C'è anche da tener conto che la recente enciclica *Humanae Vitae* ha suscitato in America Latina reazioni molto complesse, tali da rendere ancora più difficile la missione del Papa a Bogotà. Per afferrare i termini del dibattito sulla pillola nei paesi latinoamericani bisogna superare prima di tutto la visione europea e nordamericana del problema, nel cui ambito la possibilità di un rigoroso *family planning* assume il carattere di una importante tappa di progresso sociale e morale. In America Latina la questione ha evidentemente una ben altra drammaticità; tuttavia i contestatori della pillola non sono come in Europa soltanto i reazionari, perché secondo le componenti rivoluzionarie castriste e cristiane, la proposta del *family planning* è un tentativo dei neokennediani di evitare la rivolta dei popoli.

Il 12 gennaio di quest'anno, commentando una iniziativa nordamericana favorevole al controllo delle nascite,

Mons. Camara

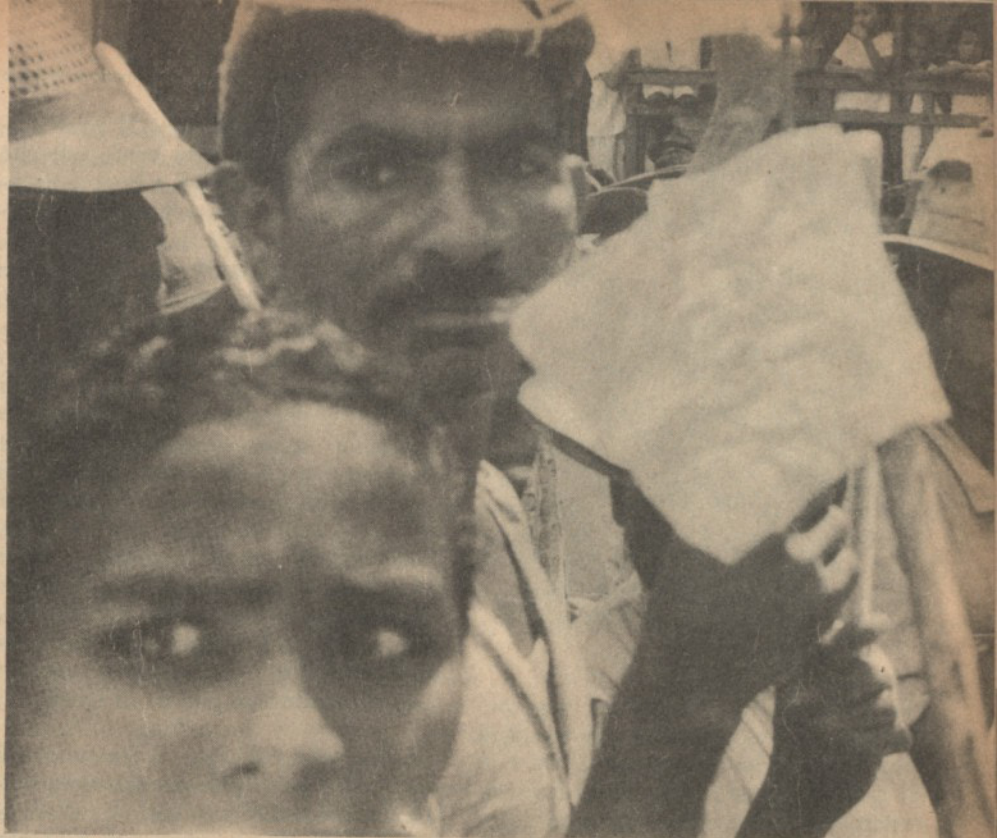
Castro ha avuto una espressione molto incisiva: « Questa è la proposta degli imperialisti. I popoli non devono fare le rivoluzioni e le donne non devono partorire! ». Il vero partito della pillola è in America Latina il debole e diviso partito « terzaforzista », ispirato dagli ambienti liberali USA. Infatti è stato il cattolico « kennediano » Frei a tentare in Cile la più vasta esperienza di *family planning* del Continente.

E' da presumere che insieme ai vescovi che lo avevano sostenuto il presidente cileno sia ora molto amareggiato per la scelta papale, che ha invece entusiasmato Mons. Camara, il vescovo rivoluzionario il quale si è affrettato a sottolineare come il Papa ha pronunciato sulla pillola « le parole che tutti attendevano ». La prospettiva nella quale assieme ai castristi il vescovo di Recife è contrario alla pillola è però quella della rivoluzione sociale, fondata su quei recenti studi della FAO che dicono che la terra, razionalmente sfruttata con i mezzi scientifici moderni, potrebbe ora sfamare ben 41 miliardi di uomini. Non è molto probabile che il Papa possa sposare una simile prospettiva con tutto il necessario coraggio politico. La linea ufficiale sulla pillola sembra quindi capace solo di alienare a Paolo VI le simpatie dei riformisti. Una perdita grave anche se i riformisti sono deboli.

Aut aut. In ogni caso nessuno può oggi parlare all'America Latina come se non fossero accaduti eventi storici come la deposizione di Bosch a Santo Domingo, il « golpe » contro Goulart in Brasile, l'involuzione della DC cilena al potere. Si può tentare di fare la rivoluzione o si può tentare di reprimerla, ma è troppo tardi per rilanciare parole d'ordine democratiche-terzaforziste, già bruciate insieme ai loro profeti disarmati sugli altari della *United Fruit* e della CIA.

Forse chi come il Cardinale Lercaro pare abbia sconsigliato il viaggio papale in Colombia ha preso questa posizione proprio tenuto conto dell'inconsistenza di ogni formula conciliatrice di un conflitto irrimediabile: o con i poveri alla macchia, o con i ricchi rischiando il futuro della Chiesa in tutto il continente.

Gli uni e gli altri sembrano, a loro modo, troppo smagati perché il Papa possa sperare di occultare dietro formule diplomatiche la propria inevitabile scelta di versante. Qui calza perfettamente il detto evangelico: « Chi non è con me è contro di me ».

ALBERTO SCANDONE

Contadini di Medellın

PAOLO VI A BOGOTA'

sull'orlo del cratere

INTERVISTA CON CORRADO CORGHI

L'ASTROLABIO — Professor Corghi, il viaggio del Papa in Colombia, in occasione del 39° Congresso eucaristico internazionale di Bogotà e della convocazione a Medellin della Conferenza episcopale latinoamericana (CELAM) assume nell'attuale situazione del Sudamerica un rilievo politico di importanza eccezionale. La gente ritiene che Paolo VI, al quale si riconosce il merito di aver centrato l'attenzione del mondo sui drammatici problemi politico-sociali del subcontinente, non mancherà di riaffermare che la Chiesa condanna, insieme ai metodi della violenza rivoluzionaria, le varie strategie attraverso le quali dirigenti politici e gruppi di potere concretizzano la colonizzazione e lo sfruttamento delle popolazioni. Ma a che cosa servirebbero, a questo punto, delle denuncie generiche contro « tiranni » non identificati? Lei ritiene che siano conciliabili, con le responsabilità inerenti al Capo della comunità cattolica, delle nette prese di posizione nei confronti di regimi e di personalità politiche sudamericane?

CORGHI — La domanda che Lei mi pone richiede, come prima risposta, la lettura della dichiarazione dei sacerdoti e dei laici che nei giorni scorsi hanno « occupato » la cattedrale di Santiago del Cile. La stampa ha già informato che gli otto sacerdoti, che hanno partecipato alla manifestazione sono stati sospesi « a divinis » dal Cardinale Silva. Si legge nella dichiarazione: « Vogliamo restituire la Chiesa al popolo, come nel Vangelo, in modo che viva in semplicità. Noi diciamo *no* ad una Chiesa ridotta in schiavitù dalle strutture del compromesso sociale, *si* ad una Chiesa libera che serva tutti gli uomini, *no* ad una Chiesa compromessa col potere e la ricchezza, *no* ad uno schema gerarchico imposto al popolo cristiano, *si* ad una Chiesa coraggiosa che lotta per l'autentica liberazione del popolo ».

E' questo l'orientamento che in modo particolare dovrebbe dominare l'intervento del Papa in America Latina. Senza questo orientamento anche i discorsi contro strategie e metodi inumani non avrebbero efficacia, non riuscirebbero a mordere la realtà storica. Nella lettera aperta al Papa, Mons. German Guzman afferma: « Vedrà, nostro Fratello Paolo, nella Chiesa strutture gerarchiche traballanti, stati-

→

BOGOTÀ: *nel parco*

che e calcolatrici, perché non vogliono perdere la loro situazione di vantaggi temporali e i loro privilegi di classe ». E' questa realtà che il Papa deve direttamente conoscere e che deve porre a confronto con l'altra sociale e politica che la stessa madre di padre Camilo Torres gli ha sottoposto in un documento: « All'ottanta per cento degli abitanti della Colombia difetta il pane, un tetto, il vestiario, l'igiene e l'educazione: di fronte a loro sta una piccola casta di circa cinquanta famiglie che possiedono tra di loro la ricchezza nazionale, vivono nel lusso e sprecano il denaro per costruire chiese e giardini mentre il popolo agonizza nella miseria più crudele ». E aggiunge: « Le prediche dei ministri della Chiesa rimangono nel vago e non denunciano né i traffici equivoci, né il peculato, né il nepotismo, né le frodi della spesa pubblica. La contraddizione tra gli insegnamenti del Concilio Vaticano II e l'interpretazione che se ne da nei sermoni è flagrante ». O il Papa intende rompere con tutto ciò che significa la tradizione coloniale della Chiesa Cattolica in America Latina, o il suo viaggio lascierà la situazione come oggi si trova che equivale ad un peggioramento dal punto di vista religioso e dal punto di vista politico. Nette prese di posizione possono essere compiute solo a condizione che si conduca avanti il discorso della Chiesa *povera* e *libera*, della Chiesa che sta comunque con i poveri, i violentati, i ribelli per amore.

Una seconda risposta. Il Papa non avrebbe dovuto accettare di compiere il viaggio a Bogotà. Non perché il Papa non debba essere *pellegrino* e compiere viaggi di pace, ma perché le condizioni politiche della Colombia, e nell'insieme dell'America Latina, offriranno al viaggio pontificio interpretazioni diemetralmente opposte alla missione della Chiesa affermata dal Concilio. Il pontificato di Paolo VI opera in modo tale che non è pensabile che Egli a Bogotà prenda posizioni clamorose preferendo utilizzare — come gli è congeniale — strumenti diplomatici, e per quanto riguarda la Gerarchia della Chiesa, nomine di Vescovi « più sensibili ».

Ma quali strumenti diplomatici sono in potere del Papa? E quanti e quali sacerdoti il Papa può immettere nella Gerarchia latino americana? Non è forse tra i segni del tempo la fine del sistema diplomatico nella Chiesa? E con esso la fine dei regimi concordatari? E non è forse tra i segni del Tempo l'emersione del « popolo di Dio » anche per la scelta dei Pastori, in armonia con l'insegnamento del Concilio sull'unità sacramentale e comunitaria del medesimo popolo di Dio?

L'ASTROLABIO — Il preambolo al documento episcopale preparatorio della CELAM scrive tra l'altro: « L'America Latina appare oggi, nel concerto delle nazioni, come un segno di speranza e come un fattore di preoccupazione. Nonostante il suo crescente pluralismo e le marcate differenze esistenti fra naizone e nazione, l'America Latina è un insieme di paesi fratelli legati fra loro da stretti vincoli di sangue, di religione, di lingua e di cultura ». Non lo considera troppo ottimistico, alla luce di quanto è accaduto colà negli ultimi anni? Che le preoccupazioni soverchino di molto le speranze ce lo dice anche un documento approvato recentemente da venti prepositi provinciali dei Gesuiti brasiliani alla presenza del loro « generale » Padre Arrupe.

CORGHI — Si, c'è molto ottimismo. Che l'America Latina sia un insieme di paesi fratelli può essere un disegno ma non è una realtà. La presenza egemone degli Stati Uniti impone il dissolvimento caleidoscopico del continente. La « violenza del denaro », che occupa spazi dominanti in tutta l'America Latina, ha fortificato ovunque barriere fra i paesi. E' esemplare — ad esempio — la guerra del Caco! Dietro i centomila morti boliviani e paraguaiani, la Standard Oil e la Shell. Oggi il Caco è un immenso feudo della Standard ed è base missilistica segreta del Pentagono.

Esistono vincoli di lingua, certamente: ma questa lingua è stata imposta col genocidio degli Incas, dei Maya, degli Atzechi, con la spogliazione dell'oro e dell'argento, con l'incatenamento degli indios alle miniere, col potere assoluto dei caudilli, con le prepotenza latifondistica. E' la lingua della supremazia bianca! Esistono anche vincoli di lotta per l'indipendenza dal colonialismo europeo, ma il « gioco diplomatico » dei « grandi » ebbe sempre la meglio: l'esaltazione dei nazionalismi diverrà il migliore strumento — insieme all'analfabetismo e alla miseria — per la penetrazione imperialistica e per la conservazione del potere alle oligarchi dei *terratenientes* e dei *compradores*.

Esistono vincoli di religione, ma quale religione? Una vita di fede, vissuta e trasmessa in passato in un contesto sociologico di tipo coloniale, a poco a poco si estingue con le trasformazioni di questo contesto, e diventa senza forza, incapace di creare nuove attitudini di fede di fronte alle realtà nuove dell'America Latina. E' l'aridità di una Chiesa occidentale che ha provocato la povertà di contenuti di quella dell'America Latina, è la compromissione della Chiesa occidentale con il potere economico che rende compromessa con la classe sfruttatrice parte della Chiesa in America Latina. Affermando questo ho chiara coscienza che la Chiesa non può essere guidicata con criteri sociologici come una qualsiasi realtà.

Mons. Ivan Illich, direttore del centro di documentazione di Cuernavaca nel Messico ha dichiarato che gli aiuti stranieri (cattolici statunitensi, della Germania Federale, dei Paesi Bassi) fanno della Chiesa latino americana una specie di satellite nell'orbita nord-atlantica, una specie di agente di fiducia al servizio delle imprese di promozione sociale. Questo rende *straniera* la Chiesa. A tale compromesso volle rinunciare padre Torres.

La Compagnia di Gesù tende in America Latina ad assumere una nuova « strategia ». I superiori provinciali dei Gesuiti nell'incontro di Rio del maggio scorso hanno invitato i religiosi a spogliarsi di tutte le attitudini aristocratiche e borghesi per perseguire l'evangelizzazione dei poveri, qualunque siano le reazioni che potrà suscitare, testimoniando personalmente la povertà.

L'ASTROLABIO — Non ritiene che la mitizzazione del cattolicesimo progressista nei paesi a sud di Rio Grande, da parte di molti settori della sinistra italiana, non sia da classificare tra i tanti fenomeni di approssimativismo politico che un giorno ci toccherà di scontare? Su *Téimognage Chrétien* (1/8/68) abbiamo letto che ai cattolici tocca prendere una posizione precisa tra il vescovo uruguaiano che denuncia « coloro i quali dipingono il Cristo con il mitra in mano » e quello brasiliano

che afferma come « una rivoluzione popolare si giustifica quando regna l'oppressione e quando vengano praticati dei salari di fame ». Ma non sarebbe il caso anche di prendere posizione sulla materia dei possedimenti ecclesistici in paesi nei quali la riforma agraria si è risolta praticamente in una beffa per le masse di contadini analfabeti e affamati?

CORGHI — La mitizzazione avviene perché si fanno giudizi su episodi e su esperienze parziali, e poi perché si tende a giudicare con un metro « obbligato ». Se la sinistra italiana (intendo in tutta la sua complessa presenza non solo partitica) uscisse dal pressapochismo e da certe « timidezze » in merito all'America Latina per dare l'avvio ad un discorso impegnato all'interno e non dall'esterno, offrirebbe l'unico essenziale contributo alle lotte rivoluzionarie latino americane. Ha ragione Debray quando scrive: « i rivoluzionari aiutano noi, non siamo noi ad aiutare loro ». L'America Latina non può essere considerata come una realtà a sé che sviluppa problematiche per proprio conto: l'America Latina indica un rapporto di cui noi siamo un termine.

Il cattolico deve saper prendere posizione fra « integristi » e « progressisti » (non intendo per « progressismo » *dissociazione* fra spirituale e temporale) e pertanto deve fare delle scelte ben precise. La parte dei laici cattolica non può essere ridotta alla mera obbedienza passiva, tutte le volte in cui l'azione gerarchica rischia di procedere in maniera sfasata nei confronti delle esigenze del tempo e dei problemi concreti umani.

Noi cattolici dobbiamo sollecitare la fine di tutto ciò che ancora resta di « potere » — nella Chiesa, cosicché la Chiesa possa essere liberata da tutte quelle strutture anche economiche che impongono calcolo politico o intelligenza diplomatica o accettazione di privilegi. In un passo della Populorum Progressio si ricorda ciò che « già hanno fatto molti fratelli nostri nell'episcopato » dando « l'esempio », cominciando « riforme urgenti », « senza più aspettare », con i « propri averi ». In America Latina l'episcopato brasiliano e quello colombiano si sono proposti di distribuire — con debiti accorgimenti — ai poveri le proprietà agrarie. La liberazione della Chiesa dal possesso della *fazendas* significa accettare di entrare nella norma comune di lavoro. Significa che ogni cattolico — sacerdote o laico — deve pagare la sua comunità per vivere in essa. Tutti devono assoggettarsi alla legge comune del lavoro. Ritengo un preciso dovere dell'episcopato latino americano e delle comunità religiose il trasferimento di beni agrari a cooperative contadine. E' opportuno infatti ricordare che nell'America Latina l'1% di aziende agricole è superiore a mille ettari, ma questo 1% copre il 62,2% della superficie agraria. Le proprietà di meno di venti ettari sono il 76% delle aziende, ma esse coprono il 4,5% della superficie agraria. Il grande latifondismo è immobile, eccetto a Cuba e in diversa misura nel Messico e in Bolivia dove però la riforma agraria ha espropriato terreni poveri e sassosi nell'altipiano delle Ande lasciando immutata la struttura latifondistica nelle zone agrarie produttive.

L'ASTROLABIO — Che significato assume, in questo momento, l'incarico di Legato pontificio a Bogotà affidato da Paolo VI al « pensionato » Cardinale progressista Giacomo Lercaro?

CORGHI — Non so quale significato abbia la nomina del Cardinale Lercaro a Legato pontificio al Congresso Eucaristico di Bogotà, solamente vado annotando nel pontificato di Paolo VI che si promuove una riabilitazione solenne di Galileo e nel contempo si favoriscono posizioni che sembrano riaprire il solco della condanna di Galileo; che mentre si promulgano le costituzioni conciliari si tende a rafforzare un sistema clericale della Chiesa; che mentre si prende aperta posizione per lo sviluppo dei popoli si misconoscono certe condizioni essenziali; che mentre si parla di Chiesa povera nel contempo si sollecitano o si tendono a consolidare favori ed aiuti dagli Stati ed anche da quelli dove la violenza del denaro è terribilmente esplicita; che mentre si indica la Chiesa come realtà di servizio e di annuncio della Parola, si giustificano strumenti che usano il nome cristiano per operazioni di potere. E vado ancora annotando che mentre si tende a mantenere spalancata la porta della Chiesa come fedeltà all'insegnamento e alla testimonianza di Papa Giovanni, si toglie — come giustamente hanno dichiarato i miei amici del gruppo « Presenza » — alla Chiesa universale e a Bologna la voce, cioè *L'Avvenire d'Italia* di La Valle, e si toglie il Padre e l'Amico nella persona del Cardinale Lercaro. Qualcuno ha scritto che « si accorderanno i violini fra il Cardinale e il Papa, ma io sono convinto che occorrerà riflettere su due viaggi distinti: quello del Cardinale e quello del Papa. Prima della partenza per Bogotà ho consegnato al Cardinale Lercaro i documenti inviatimi dagli amici di Padre Camilo Torres (resi ora noti da molte riviste italiane) unitamente ad una mia lettera dalla quale stralcio alcune frasi come contributo ad una risposta al suo interrogativo:

« So che i discorsi sulla *violenza per la giustizia* contro la *violenza del denaro* non riescono ad essere correttamente intesi nel nostro mondo cristiano dell'occidente, e che una sanguinante testimonianza come quella di Camilo Torres suscita rispetto, ma non riesce ad essere analizzata in un discorso su *el deber de todo cristiano es ser revolucionario*. Ciò può essere comprensibile, anche se oggi l'orizzonte della democrazia formale occidentale viene scosso dalle nuove generazioni cristiane e non — con una volontà anche violenta per modificare rapporti e per raggiungere un sistema di democrazia diretta e partecipata. Nel nostro mondo occidentale, come in quello latino americano, si è alla ricerca di una misura umana per lo sviluppo della storia del mondo, di rapporti

→

BOGOTÀ: *ragazze in periferia*

umani non formali, di strutture di giustizia che pongano fine una buona volta alle tristissime eredità coloniali e alle violenze secolari dei ricchi sui poveri, che diano contenuto al grido umano di pace. Questa volontà rivoluzionaria invita la Chiesa a provvedere sollecita alle modificazioni indicate dal Concilio, soprattutto invita la Chiesa a riconoscere ovunque il significato autentico di « popolo di Dio ».

« Nella Chiesa latino americana esistono situazioni assurde. Se dovessi

Castro

usare una terminologia politica direi che esistono situazioni " conservatrici " oltre ogni misura. Queste dovranno finire se si vorrà liberare la Chiesa per il suo libero dialogo col mondo e coi popoli, come sollecita Paolo VI. Ed esistono anche gruppi che intendono realizzare le indicazioni conciliari in tutta la loro estensione. E' profondamente triste ed avvilente assistere alla grande resistenza a spalancare porte e finestre della Chiesa, a credere nella crescita e nel dialogo, ad accettare la povertà della Chiesa come condizione essenziale alla sua evangelizzazione, a volere veramente la Chiesa tra i poveri, gli oppressi, i violentati dalla potenza dei ricchi, a denunciare, senza timore per la propria vita, le orribili ingiustizie che si compiono contro i *campensinos*, i *mineros* gli operai, gli studenti ».

Proseguivo nella lettera: « pur condividendo le profonde preoccupazioni dei miei amici latino americani per la interpretazione che si tenterà di dare al viaggio del Papa da parte di chi comunque — entro e fuori la Colombia — opera nella violenza del denaro, prendo atto che il viaggio pontificio verrà attuato. E allora io rivolgo a Lei, Eminenza, l'invito a far tutto il possibile perché il viaggio del Papa sia considerato come atto di rottura col sistema eversivo alla crescita libera dei popoli, e nel contempo come atto conclusivo di un periodo della storia della Chiesa e di inizio di una evangelizzazione che si immerge totalmente nella realtà dei poveri, lasciando cadere tutto ciò che nella Chiesa non è Cristo. Esiste il pericolo molto reale che innanzi al Papa a Bogotà si presentino " potenti " che si professano cattolici pur operando nel sistema della "violenza neocoloniale"; essi si inchineranno e diranno che i loro governi oligarchici e militari attuano la Populorum Progressio. I poveri — quelli veri — saranno costretti a restare lontani, molto lontani dal Papa. Paolo VI dovrà ricevere Capi di Stato che sono i rappresentanti della violenza e del denaro, un corpo diplomatico senza la rappresentanza del popolo cubano, un mondo militare posto a servizio di ogni repressione, i feudatari (latifondisti ed esportatori) certamente nelle vesti di qualche ordine cavalleresco cattolico».

« A Bogotà vive la madre di Don Torres. Malgrado i grandi impegni come Legato Pontificio, sono certo che Lei riuscirà ad incontrarla per sentire da Lei il dramma sacerdotale del figlio ucciso e la cui salma il governo colombiano non ha ancora restituito. A Buenos Aires vive il padre del *Che* la cui tomba è ignota per la volontà di un Capo di Stato che presiede un " partito cattolico ". A Parigi la moglie e i genitori di Regis Debray che ha subito un processo assurdo, attendono la sua liberazione e intanto non riescono a far valere i diritti internazionali di ogni prigioniero politico. Si chiedono morti e si chiedono vivi, ovunque. E si chiede soprattutto ai cristiani di unirsi agli studenti, ai minatori, ai contadini per portare avanti le lotte per la libertà. Tutta l'America Latina è un grido di rivolta contro la sopraffazione. Questo grido, da secoli soffocato nel sangue, seguirà i passi del Papa nella sua permanenza nel continente. Quel grido invoca parole di condanna e di speranza da parte di Paolo, quel grido chiede a Pietro parole di Cristo. Sono certo che Lei, Eminenza, conserverà intatto quel grido accanto al Papa, e lo alimenterà con tutto l'amore del Pastore ».

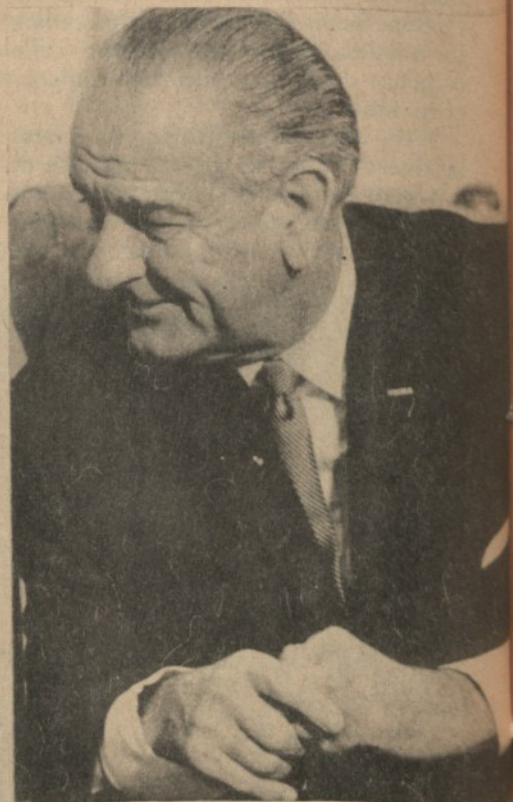
DINO PELLEGRINO ■

VIETNAM

centomila bombardamenti

Johnson sta bene di salute: così hanno detto i medici alla vigilia della convenzione democratica di Chicago. Lo hanno detto in sordina, senza eccessiva pubblicità, perché non è ancora chiaro se LBJ voglia presentarsi candidato mandando alle ortiche Humphrey, e non è chiaro se il presidente in carica stia veramente bene come vorrebbero i fautori del suo rilancio elettorale.

Il *draft* — o la chiamata per acclamazione dell'uomo riluttante, che dichiarò di ritirarsi dalla competizione con il discorso del 31 marzo — non è mai stato escluso dai molti che fanno fatica a prendere sul serio Johnson. Del resto Johnson fa circolare da tempo la voce che, in caso di convenzione bloccata, è pronto all'estremo sacrificio d'una nuova presidenza. Lo fa cadere molto dall'alto questo patriottismo, e non si degna neppure di smentire. Humphrey, comunque gli vada a Chicago, non è stato messo in buona luce da questa sua strana condizione di candidato di ripiego, e non è un mistero che Johnson gli rende un cattivo servizio.

I kennediani superstiti, i pacifisti, i « liberali », i neri non violenti per

Johnson

KHE SHAN: *dopo lo scontro*

bocca del pastore Abernathy (il successore di Martin Luther King) chiedono a Humphrey di qualificarsi come uomo di pace dissociandosi da Johnson. Abernathy gli ha proposto di dimettersi da vice presidente per concorrere alla presidenza con le carte in regola e con la coscienza pulita. Humphrey compie piccoli passi in direzione dei « liberali » (come in America vengono chiamati i progressisti), ma il grande discorso di rottura con il passato è ancora nel cassetto: lo farà in convenzione, dopo la *nomination*, o perfino Humphrey non prende sul serio se stesso? Lo sapremo fra pochi giorni. Tutto è possibile.

Johnson a Mosca. Le sparate elettorali non si contano più in America. Nixon aveva promesso di andare a Mosca prima del 26 agosto (data della convenzione democratica), ma la sua « briscola » — come venne definita da alcuni commentatori sovietici — si è rivelata una carta da quattro soldi non appena nominato dai repubblicani a Miami Beach. Nixon non ha tempo di andare a Mosca, e la palla è subito rimbalzata a Johnson. Il quale non parla dei suoi progetti, ma fa parlare i suoi intimi. E costoro giurano che Johnson sospenderà definitivamente i bombardamenti sul Vietnam, dopo di che si recherà al Cremlino a fare la pace. Il Vietnam è troppo piccolo per Johnson: il presidente degli Stati Uniti, se ha da muoversi va solo a Mosca, non « dovunque » e in qualunque momento come prometteva con eccessiva larghezza. Ragiona ancora in termini di sfere d'influenza, e forse non ha capito che il Vietnam del nord è indipendente, a differenza del Vietnam del sud.

Fine dei bombardamenti, viaggio a Mosca, il presidente della pace. Anche nel '64 si comportò così contro Goldwater, ma, una volta eletto, fece il contrario. Questa volta son pochi a credergli, anche se non si può buttare la pace nell'immondezzaio per diffidenza. I dirigenti vietnamiti, del Nord e del Fronte, non giocano con la pelle dei loro popoli; stanno a guardare, ma sono scettici. E si difendono.

L'offensiva Vietcong. Domenica scorsa i comandi americani nel Sud-Vietnam hanno lanciato l'allarme: i guerriglieri avevano iniziato la terza offensiva generale, dopo quella spettacolare del Tet e dopo la famosa seconda ondata a suon di razzi tattici che fece un'ecatombe negli aeroporti americani. Lunedì le notizie erano già cambiate: si era trattato di una serie di attacchi simultanei, ma non ancora della terza ondata. Forse, però, era il preludio della nuova offensiva coordinata.

E' difficile sapere che cosa progetti il comando dei guerriglieri. Non lo va certo a dire agli americani. Questi vorrebbero saperlo, e hanno fatto domandare dai giornalisti, al portavoce nordvietnamita della delegazione di Parigi, se l'offensiva era realmente scattata. « Chiedetelo al Fronte », è stata la risposta, « invece di far finta che non esista ». Poche parole per mettere in chiaro la questione di fondo: che a Sud si tratta con i Vietcong, non con il governo di Hanoi, perché c'è stata una insurrezione, non un'invasione nordista. Lo sanno tutti, ormai, però a Washington sperano ancora di liquidare la resistenza dei partigiani con uno scambio, un baratto impossibile: fine dei bombardamenti a Nord, ma fine anche della resistenza popolare a Sud. Anche qui Johnson ragiona in termini di sfere d'influenza, senza capire (o fingendo di non capire) che le insurrezioni non sono diplomatiche, e neanche ottocentesche (nel senso che non coinvolgono più minoranze, ma popoli interi).

Abbiamo più volte notato come i Vietcong siano organizzati al punto di far seguire un'azione militare a una dichiarazione politica sballata dell'avversario. Questa volta aveva appena parlato Clark Clifford, segretario americano alla difesa. Aveva detto che, sì, i bombardamenti potevano cessare, se Nord-Vietnam e Vietcong accettavano di starsene fermi, a disposizione degli americani. In caso contrario, aveva minacciato Clifford, non esisteva alternativa se non quella di riprendere i bombardamenti su tutto il Vietnam settentrionale. I Vietcong hanno risposto a tamburo battente, dimostrando chi controlla il Sud-Vietnam (forti degli aiuti dal Nord).

Una amara lezione. Non esistono alternative di *pax americana* in Sud-Vietnam, malgrado le pretese della coppia Johnson-Clifford. Non si può « dettare » la pace senza condizioni, si può soltanto far le valige da un paese che non cederà mai. E' un'amara lezione per gli imperialisti americani, arrivati a *centomila* incursioni aeree dall'inizio del conflitto. E' una cifra che dice tutto, più di qualsiasi discorso complicato. Non si resiste a centomila bombardamenti (cifra data dagli americani il 17 agosto, non è « propaganda » vietnamita) per arrendersi. Sarebbe successo prima.

Johnson ha detto, la sera del 19 agosto, facendo cadere molte illazioni sul suo presunto pacifismo (è l'ultima notizia di cui possiamo disporre), che non prenderà iniziative di tregua totale aerea senza contropartita. Ha aggiunto che chiunque gli succeda alla presidenza si comporterà allo stesso modo.

Ma allo stesso modo si comporteranno i vietnamiti e i loro alleati: non cederanno. Dal Johnson del 31 marzo ci si aspettava — una volta almeno — un minimo di sincerità e di coerenza. L'ultima dichiarazione presidenziale getta un'ombra fosca e preoccupante sullo avvenire del mondo. C'è solo da sperare che Johnson se ne vada per sempre, e che il successore comprenda perché deve andarsene.

L. Va. ■

Nixon

ELEZIONI USA

il lazzaro americano

San Francisco, Agosto

Lo squallido carnevale politico della Convenzione Repubblicana si è chiuso. Si apre ora quello democratico. A Chicago, grazie alle disgustate reazioni di molta stampa per i lati poco edificanti di tutto questo spettacolo, è probabile che la Convenzione tenti di evitare tutti quegli aspetti folkloristici, incomprensibili ad un osservatore europeo ma che ancor oggi molti insistono nel definire tipici di questo sistema politico e dell'*American way of life*. E' probabile perciò che a Chicago avremo meno palloncini, meno bande, meno « dimostrazioni spontanee » e discorsi inutili, e meno annunci pubblicitari al momento del voto, come quello: « Il grande Stato X, produttore delle più belle patate d'America, dà i suoi 19 voti al nostro grande prossimo Presidente degli Stati Uniti, signor Y ». I risultati comunque non saranno più confortanti, se la nomina di Hubert Humphrey è, come oggi pare, assicurata.

La nomina di Nixon a Miami ha confermato le previsioni fatte più d'un anno fa, ed il fatto di questa conferma è il simbolo di una profonda sfida a tutto ciò che si è verificato in America e nel mondo da un anno a questa parte. Nixon-Agnew è il binomio di questa nuova sfida repubblicana. La sfida non è solo contro i Democratici; la nomina di Nixon è la sfida alla nuova generazione di americani che cerca una via d'uscita dagli incredibili problemi che questa società, venduta in passato come un impareggiabile modello da imitare, si trova oggi ad affrontare. E' una sfida al nuovo, una sfida al mutare delle cose, alla ricerca di nuove soluzioni e di nuove frontiere di cui a loro modo i Kennedy erano portavoce. Sarebbe errato comunque pensare che è una sfida ai sentimenti della maggioranza degli americani i quali, tutto sommato, è da aspettarsi non siano ideologicamente lontani dalle posizioni che uno come Nixon rappresenta da oltre vent'anni. Non bisogna nascondersi dietro la constatazione che il processo politico americano è indemocratico e non rappresentativo; certo anche questo è vero, ma oggi l'elettorato posto dinanzi a una alternativa ipotetica fra Nixon e McCarthy è molto probabile che sceglierebbe Nixon, e questo non solo lo stanno dicendo le indagini d'opinione condotte nelle ultime settimane, ma lo si desume dai vari episodi che si verificano ogni giorno in ogni parte del paese. A tutti quelli che oggi rimpiangono la America di Kennedy come un momento felice di maturità politica di cui oggi questa nomina di Nixon — che è l'uomo di dieci anni fa — sembra la negazione, bisogna ricordare che Kennedy fu eletto con neppure la metà dei voti dell'elettorato americano e che un uguale numero di voti andarono, nel 1960, a Richard Nixon. Ci sono stati disordini nelle città, grandi dimostrazioni di massa per la pace, assassinî politici; ed ora ecco di nuovo Nixon risuscitare da un passato che molti pensavano dimenticato o comunque superato.

L'appello al nazionalismo. Nixon, nuovo candidato repubblicano alla Presidenza degli Stati Uniti, non è lì per la perseveranza di un gruppo di manipolatori di Partito, ma forse più perché una vasta parte della popolazione americana è disposta a seguirlo ed a votare per lui. Ed è per questo che la sua nomina costituisce per i Repubblicani; che contano soltanto sul 27 per cento della popolazione, una seria sfida al potere dei Democratici, incontrastati dominatori dalla fine dell'Amministrazione Eisenhower.

Rockefeller, che rappresentava la corrente liberale all'interno del Partito Repubblicano, non ha al momento del ballottaggio rappresentato nessuna minaccia alla nomina di Nixon. Certo sarebbe stato interessante avere come candidato alla Presidenza degli Stati Uniti il rappresentante di quella tipica aristocrazia economica americana che attraverso le sue banche, le sue fondazioni culturali e le sue compagnie petrolifere controlla, dal Sud Africa all'America Latina, gli affari di mezzo mondo. Le sostanze della famiglia Rockefeller sono le più grandi mai accumulate negli Stati Uniti e sono oggi calcolate sui dieci miliardi di dollari; il capitale personale di Nelson Rockefeller è di 200 milioni di dollari. Entrato nella campagna elettorale in ritardo dopo tanti vai e vieni, e tante indecisioni, si è presentato con la immagine di un liberale e con la lungimiranza degli interessi che rappresenta: favorevole al *welfare*, sostenitore dei diritti civili, una « colomba » sulla questione del Vietnam per il quale proponeva un piano che era in realtà solo il tentativo di rivendere allo stesso truffato compratore la stessa merce di quindici anni fa. Il gioco non ha funzionato. Inutile illudersi che il mondo ha perso con Rockefeller un'alternativa più razionale e più ottimista ai suoi problemi. Lo stile sarebbe stato diverso, la sostanza non molto.

Nixon conduce la sua campagna con una ammodernata immagine di sé; molti costretti oggi a sostenerlo pretendono che quello di oggi è un « nuovo » Nixon; certo lui non è cambiato. In

Humphrey

tutta la sua carriera quello su cui ha fondato il suo successo è stato un accanito anticomunismo. Nel 1954, pochi giorni prima di Dien Bien Phu, sosteneva che gli Stati Uniti dovevano intervenire in Asia e che non bisognava assolutamente negoziare con i comunisti perché questo sarebbe risultato in una loro ulteriore dominazione di una nuova area vitale. Oggi sostiene che « da un'era di confrontazione si è passati ad una di negoziati », ma aggiunge che bisogna negoziare da una posizione di forza e non bisogna, specie nel campo atomico, accontentarsi della parità con l'Unione Sovietica. Il suo appello alle forze nazionaliste e l'accenno, anche se più sofisticato, alla minaccia comunista è ancora una componente determinante della sua posizione politica. In ogni suo discorso politico durante la campagna elettorale, e in quello della nomina, non ha mancato di ricordare l'episodio della *Pueblo* ed è lì che si è preso i più lunghi ed entusiastici applausi. « Gli Stati Uniti come *leader* del mondo libero non possono permettersi ulteriori ritirate in Asia », disse nel 1954; oggi sostiene che gli Stati Uniti non possono sopportare l'affronto al proprio prestigio da parte di una « nazione di quarto ordine » come la Corea del Nord.

La piattaforma repubblicana accettata a Miami non rigetta affatto i fini della politica estera dell'Amministrazione Johnson, anzi sostanzialmente li condivide con un documento che potrebbe risultare più vicino alla politica della presente Amministrazione di quello che verrà fuori dalla Convenzione Democratica a Chicago. Quando Nixon in un discorso che ormai il pubblico conosce a memoria perché lo fa dallo inizio della campagna elettorale, sostiene che è tempo di cambiare governo a Washington, lo chiede perché, « con tutto il potere militare, diplomatico ed economico a sua disposizione non è stato capace di vincere una pace onorevole ».

Contro i negri il ricorso alla forza. Per quanto riguarda l'area dei problemi urbani, la piattaforma repubblicana riflette una posizione molto conservatrice; e a proposito dei diritti civili, Nixon ha detto che « il primo diritto civile di ogni cittadino americano è di essere liberato dalla violenza »... che « il ruolo della povertà come causa della crescente criminalità è stato grossolanamente esagerato »... che comunque « immediata e decisiva forza deve essere la prima risposta alla violenza nelle città ». Del rapporto Kerner sui disordini civili ha detto che è da rifiutare, « perché ha sostanzialmente dato la colpa dei disordini urbani a tutti tranne a quelli che veramente li provocano ». La soluzione dei problemi delle città è nella linea della più pura tradizione repubblicana: « Più posti di lavoro e case migliori saranno disponibili per la popolazione negra quando le industrie private entreranno nei ghetti e quando la gente dei ghetti si darà agli affari ».

Nei confronti del problema negro, la posizione repubblicana è ancora più reazionaria: non c'è stato infatti il minimo segno di comprensione per i problemi che oggi affliggono le città e la forza è stata indicata come l'unico mezzo di soluzione. Con ciò i Repubblicani e Nixon hanno deliberatamente tagliato fuori dalla loro base elettorale la popolazione negra del paese, non solo con la posizione presa nella piattaforma del partito, ma specie quando hanno scelto Spiro Agnew come compagno di viaggio verso la Casa Bianca. Agnew, Governatore del Maryland, conosciuto solo per la sua dura repressione dei *riots* a Baltimora e per la sua condanna della campagna dei poveri, è stato entusiasticamente accettato dai delegati degli Stati del sud, a cui si dice Nixon avrebbe dato diritto di veto sulla nomina del candidato alla vicepresidenza.

In termini elettorali, il fatto che i Repubblicani abbiano speditamente rinunciato all'appoggio dei voti negri non ha molto significato. I negri rappresentano circa il 10% della popolazione, ed il loro voto è andato tradizionalmente in maggioranza al Partito Democratico; la loro voce all'interno del Partito Repubblicano è sempre andata inascoltata, come lo dimostra la partecipazione negra alla stessa Convenzione (solo il 2% erano negri). Ma questo può avere un enorme significato per tutto quello che avviene al difuori del processo elettorale, e la irresponsabilità del Partito Repubblicano non potrà misurarsi soltanto in numero di elettori eventualmente perduti.

Un vestito fatto a crescenza. Ma nonostante questa posizione reazionaria e conservatrice di fondo, Nixon conduce ormai la sua campagna elettorale come quello della via di mezzo, come il moderato il cui primo interesse è la riunificazione del Partito e quella del paese. Il suo linguaggio registra minori asprezze di dieci anni fa, e moderata pare la politica che egli promette ad ogni passo della sua campagna elettorale. Quello che Nixon potrà fare una volta eletto Presidente, sarà una altra cosa. La lettera della piattaforma politica è così elastica come un vestito fatto a crescenza che va bene a tutte le età, e della elasticità di Nixon le prove sono infinite, non solo per quanto riguarda il passato. In una riunione segreta tenuta a Miami con i rappresentanti del Sud, Nixon ha detto infatti di non essere favorevole alla disegregazione nel settore delle abitazioni, ma che, se la sua posizione in pubblico doveva essere diversa, non era questo il momento di farne un problema.

Questo è il nuovo Nixon, come egli stesso tende a presentarsi, maturato dalla esperienza, affinato dai tempi. Nel suo discorso di nomina, sul cui contenuto c'era a Miami una grande suspense, ma che poi è risultato un

Rockefeller

patetico collage delle varie frasi rifritte nei lunghi mesi della campagna, egli ha concluso: « La notte nera dell'America sta per finire ed un'alba di libertà e di pace sorge per il mondo ». Non è molto improbabile che questa alba venga per Nixon e perciò vale la pena ricordare le parole che scrisse a suo tempo Adlai Stevenson a proposito di questa prospettiva: « Rabbrividisco al pensiero che Nixon possa essere il custode del futuro di questa nazione... Nixonland: un paese di vilipendio e di paura, di perfide insinuazioni, di telefonate anonime ».

Non lo eleggeranno i negri; non avrà il voto dei giovani né di quelli che cercano per l'America nuove soluzioni e nuove frontiere e per i quali Nixon è solo « un brutto scherzo ». Ma potrà avere i voti di una *middle class* che si sente minacciata dalla crescente inquietudine creata dalla attuale Amministrazione; avrà il voto di tutti quelli che prendono le proprie decisioni politiche con la logica del « proviamo a cambiare »; avrà il voto di molti Democratici che si sentono come ricattati dalla candidatura — se co- →

sì fosse — di Humphrey; di quelli la cui sicurezza è oggi messa in discussione dalla crescente ondata « rivoluzionaria », il cui « senso dell'onore » è sfidato da tutto ciò che le nuove generazioni vorrebbero cambiare.

Il « nuovo » Humphrey. Nel campo democratico, l'entrata di McGovern che tenta di capitalizzare sui delegati ex kennediani potrebbe aiutare McCarthy se servisse ad attrarre abbastanza voti da impedire la nomina di Humphrey al primo ballottaggio. Se questo però non fosse possibile, la nuova candidatura servirebbe in pratica solo a favorire Humphrey, per l'azione di recupero all'interno del Partito di almeno una parte di quelle forze progressiste che McCarthy ha sollevato. McGovern, con la sua posizione a sinistra rispetto a Humphrey per quanto riguarda il Vietnam ed i diritti civili, e con nessuna di quelle ragioni personali o ideologiche che ormai impediscono a McCarthy di divenire vice presidente, potrebbe invece finire in lista con Humphrey per dare così l'impressione che questi ha accettato il dialogo con l'ala più progressista.

Certo, a Chicago, dove la polizia ha costruito per l'occasione una prigione da campo capace di diecimila posti, anche Humphrey se dovesse uscire come candidato sarebbe venduto come « un nuovo Humphrey »; non il vicepresidente corresponsabile della presente Amministrazione democratica, della guerra in Vietnam, del fallimento della integrazione razziale e della lotta contro la povertà; ma, appunto, un « nuovo » Humphrey che assieme al « nuovo » Nixon si presenterà dinanzi allo elettorato americano, ironicamente liberato, dopo tante battaglie, dalla presenza del vecchio LBJ.

Del « nuovo » Humphrey parleremo se sarà eletto. Per ora di sicuro abbiamo il « nuovo » Nixon, il quale a novembre potrebbe essere il nuovo Presidente degli Stati Uniti. Il suo successo a Miami, a parte il fatto di rappresentare un pauroso rigurgito del passato, è stato la personale vittoria di un uomo che ormai tutti raffiguravano come l'eterno perditore. Questo brillante ritorno politico è senza precedenti nella storia americana. Il *New York Times* scriveva in un editoriale che la sua è stata la più significativa resurrezione dopo quella di Lazzaro. Due coniugi del New Jersey si sono affrettati a scrivere una lettera al direttore, ricordando che nel Vangelo si dice anche che i parenti di Lazzaro si avvicinarono a Cristo e gli dissero: « Ma Signore, ormai puzza! ». **TIZIANO TERZANI** ■

NEW LEFT (3)

il risveglio dell'altra america

Dal corpo stesso della protesta contro la guerra, ma distinto da essa, nasce il movimento contro la leva, che si è sviluppato negli ultimi mesi, conseguendo risultati probabilmente insperati dagli stessi animatori. Anche questa azione del « movimento », come tutte le precedenti battaglie della *New Left,* ha colpito il sistema nel punto giusto: l'esercito che rappresenta in termini operativi l'istituzione che attua una politica imperialista allo estero e che costituisce un momento di pressione autoritaria all'interno. Le diecine o centinaia di migliaia di obiettori di coscienza, disertori, emigrati in Canada o entrati in clandestinità, i bruciatori della cartolina di leva ed i dimostranti degli uffici di reclutamento, hanno tutti messo in crisi irrimediabilmente il tradizionale concetto di « servire la Patria » e di « fare il proprio dovere di cittadino », non identificandosi più con questa Patria e con quel Dovere, realizzando così in pratica attraverso le proprie scelte individuali una controcomunità che abbraccia tutta la nazione. Il rifiuto del servizio militare ha messo ulteriormente in evidenza un altro dato caratteristico dei « nuovi radicali »: la saldatura tra azione individuale dettata dalla propria coscienza e azione di massa che politicamente individua e combatte i nodi del sistema nella loro concretezza storica e non nella loro trasposizione ideologica. Così la massa dei giovani investiti dai provvedimenti militari si riconosce progressivamente come classe in un sistema in cui viene tenuta ai margini, di cui non approva istituzioni e obiettivi, dal quale si sente estranea in termini di valori ideali. Insieme con la liberazione dalla pressione della società unidimensionale, con la liberazione sessuale come parte di una più ampia visione libertaria, con la liberazione dalle « manipolazioni » burocratiche delle organizzazioni della produzione e della educazione, anche la rivolta contro l'esercito, in quanto entità estranea ed autoritaria, costituisce la presa di coscienza dei giovani come classe sfruttata o gruppo antagonista, di chi cerca di riconquistare il potere, di disporre liberamente della propria vita a partire dalla condizione anagrafica oltreché sociale.

Infine, le più recenti esplosioni della rivolta studentesca culminate a Columbia nel maggio scorso hanno significato il legame tra l'impegno sui temi nazionali di protesta e la lotta contro le strutture specifiche del potere universitario. Innalzare lo slogan dello *Student Power,* sta a significare oltre che l'attuazione del concetto di base della Nuova Sinistra in favore dell'autogoverno ad ogni livello, la necessità di colpire nelle università e nella sua classe dirigente amministrativa più che accademica, l'uso della cultura e delle sue istituzioni per sostenere la politica di guerra (come per esempio le enormi ricerche effettuate attraverso centri del tipo dell'*Institute for Defense Analysis*) e contro la situazione segregazionista *de facto* che deriva non dalle leggi ma dalla organizzazione storica dei sistemi educativi.

Terzo candidato o terzo partito. La crescita del « movimento » negli ultimi due anni attraverso la campagna contro la guerra, la resistenza al servizio militare, il movimento di liberazione dei negri e delle altre minoranze di colore, la organizzazione dei poveri, la protesta universitaria, momenti tutti autonomi, ma legati dalla stessa opposizione al « sistema » e da analoghi motivi ispiratori di fondo, ha posto in maniera sempre più pressante il problema di un raccordo nazionale. Il pro-

OAKLAND: *dimostrazione anti-leva*

blema per la opposizione, e per la *New Left* che della opposizione rappresenta l'anima più politicamente cosciente, si pone a partire da dilemmi e contraddizioni molteplici e a diversi livelli. In primo luogo v'è il conflitto, in teoria e in pratica, tra chi crede che la funzione centrale del « movimento » sia quella di determinare il cambiamento sociale dal basso e chi del processo di questo cambiamento vede anche gli aspetti connessi con una strategia politica nazionale.

In secondo luogo tra le forze favorevoli alla costruzione di una forza nazionale di opposizione v'è chi segue la vecchia strada della semplice coalizione elettorale e chi invece vuole un nuovo partito di sinistra. Infine, tra coloro che stanno lavorando per un nuovo partito, vi sono conflitti sulla natura e le caratteristiche del partito, se cioè deve essere una chiusa minoranza rivoluzionaria, una larga forza radicale, o si deve allineare su posizioni di sinistra liberale che guarda con un occhio al partito democratico e con un altro alla nuova opposizione. Tutte queste posizioni sono oggi in campo, in un anno in cui l'elezione presidenziale ed il manifestarsi di ingenti movimenti di base richiedono una decisiva soluzione del problema.

Nella *National Conference for New Politics,* nata nel 1966 come collegamento informale delle forze radicali e dei candidati progressisti nel partito democratico, convivevano la tendenza « coalizionista » e quella « autonomista ». Da quel primo sforzo si può dire che sia nato il *Peace and Freedom Party* della California che nell'inverno 1967-68 si è qualificato per la prima volta come partito autonomo che ha il diritto di presentare i propri candidati alle elezioni di ogni livello. Il PFP è decisamente una nuova struttura, ha caratteristiche radicali ma non settarie, dispone di una intelaiatura organizzativa che ha assorbito le istanze decentralizzatrici, antiburocratiche, di coesistenza di gruppi di diversa ispirazione teorica, rappresenta cioè una vera e propria struttura della Nuova Sinistra.

Un momento decisivo. Questo partito come i numerosi altri che si sono formati in diversi stati propone la costituzione di una struttura nazionale permanente di sinistra, fondata su larghe autonomie, che rompa definitivamente con i canali politici tradizionali. Le elezioni sono viste dalle forze del PFP come un momento di crescita delle basi autonome del partito e non come uno strumento di contrattazione per la divisione del potere. Alla nozione della ricerca e organizzazione di nuove *costituencies,* cioè di gruppi di base, si oppone la tendenza in favore di coalizioni di carattere puramente elettorale favorite sia dai *liberals* che dalla tradizionale tattica dei residui dei comunisti e di quanti, coscientemente o no, sono ispirati da una mentalità « frontista ».

SEATTLE: *basta con la guerra*

Su questi diversi scenari vanno viste da una parte la possibile candidatura del senatore McCarthy come candidato (terzo o quarto) una volta che non ottenga la nomina della Convenzione democratica, la proposta per un *ticket* Spock-King, e quella del leader negro Eldridge Cleaver. McCarthy — ed è la posizione auspicata recentemente dall'organo « liberale » *New Republic* — sarebbe ancora una volta un « terzo candidato » alla maniera del progressista Wallace del 1948 e rappresenterebbe una opposizione scaturita dal seno stesso dell'*establishment* senza alcun rapporto, nelle posizioni politiche e nella pratica organizzativa, con i nuovi gruppi.

Il *ticket* B. Spock-Coretta King potrebbe anch'esso essere una semplice operazione elettorale qualora non poggiasse su una struttura permanente capace di canalizzare la massa delle energie di rinnovamento sviluppatesi nel corso delle lotte di questi anni. La candidatura di Cleaver, avrebbe il significato positivo di rappresentare la prima e unica coalizione tra un gruppo radicale negro, il *Black Panther Party,* e un gruppo radicale bianco, il PFP, nelle loro rispettive autonomie, ma al tempo stesso potrebbe costituire un limite verso quei settori del movimento pacifista e di resistenza al servizio militare che basano la propria posizione radicale su un atteggiamento non violento.

Certo è che per la prima volta dopo venti anni di eclisse la Sinistra, sopratutto per merito di un diffuso mutamento di base, è di nuovo presente sulla scena politica nazionale e sembra che la tendenza verso un largo raggruppamento comprensivo dei motivi specifici sui quali l'opposizione è cresciuta, sia inequivocabilmente in crescendo. Si tratterà di vedere, e questi mesi sono decisivi, se una politica nazionale corromperà in piccole strutture di potere la spinta dal basso, o se riuscirà a tradurre, preservandole, le caratteristiche di rivoluzione sociale in una strategia generale libertaria della *New Left.*

Il patrimonio americano. La Nuova Sinistra americana risulta di fatto essere più che una « forza » un « movimento in atto », per il quale non possono essere formulati giudizi definitivi, pur potendosene sottolineare alcuni contributi che sembrano particolarmente significativi. Composta da una varietà di organizzazioni decentralizzate come l'SDS, lo SNCC, i *Peace and Freedom Parties,* il *Southern Student Organising Committee, Resistence,* il *Committee for Non Violent Action,* non include i residui sclerotizzati della Vecchia Sinistra (*Comunist Party, Socialist Party*) i nuovi gruppi ideologici e settari come il *Socialist Worker Party* (troskista) ed il *Progressive Labor Party* (promaoista) né il giovanile frontista *Dubois Club.* Si fonda soprattutto su movimenti temporanei e *ad hoc* come sono stati il *Free Speech Movement,* i *Vietnam Day Committee* e sono oggi i vari *Campus Antidraft*

→

Week, la *Conference of Socialist Scholars* ed il *Radical Education Project*.

Può contare sulla rete della *Free Press*, con l'agenzia nazionale del *Liberation News Service* che diffonde notizie a stampa che raggiungono oltre tre milioni di persone. Ha un cuore di attivisti di qualche diecina di migliaia di giovani sparsi in tutti gli Stati Uniti, e Jack Newfield stimava due anni or sono (A Prophetic Minority) che poteva sicuramente contare su 250.000 persone nell'età tra 15 e 30 anni, una cifra che verosimilmente oggi è più che raddoppiata. E' in polemica con la frangia disimpegnata degli *Hippies*, che pure con proprie caratteristiche può essere considerata una parte del « movimento » di contestazione del sistema, sia attraverso la particolare subcultura a cui ha dato vita, sia attraverso gruppi come i *Diggers* (per una « città libera ») e lo *Youth International Party* (Yippies), promotore di dimostrazioni non violente di massa nei punti nevralgici di New York.

Ma, soprattutto, al di là delle etichette con le quali può essere identificata, la Nuova Sinistra rappresenta in primo luogo un fenomeno nato nella realtà specifica americana e che ha cercato e sta cercando di mutare tale realtà. Non ha importato ideologie, non ha sovrapposto schemi chiusi, non nasce da un definito filone tradizionale, ma è forse il primo prodotto politico di un pensiero antagonista alla società posteconomica e al mondo della tecnologia avanzata in cui le forze della centralizzazione, burocratizzazione e deumanizzazione (siano esse lo Stato o i partiti, l'esercito, le corporazioni o le università) sembrano delineare progressivamente una invisibile dittatura.

Del marxismo, di cui non si è nutrita, la Nuova Sinistra riecheggia i motivi di liberazione totale dell'uomo, quei motivi che il volgare determinismo economico aveva per lunghi anni oscurato. Alle strategie della presa del potere, un potere che è sempre più un fatto autoritario, quali che siano le

BOSTON: *la repressione*

mani in cui riposa, si contrappone la rivoluzione dal basso, il mutamento concreto del proprio modo di vita, in una recuperata unità di morale e politica. La « nuova società » dovrà essere prima di tutto una società nella quale sia permesso a ognuno di compiere le scelte che vuole, senza che prefissati obiettivi comprensivi siano imposti da una autorità chicchessia. La « nuova società » non potrà scaturire che dalla conquista di una « nuova moralità » per la quale ogni gruppo, categoria, classe dovrà trasformare se stessa e trovare il modo migliore per liberare le energie creative della propria esistenza.

Così i *radicali bianchi* d'America pensano soprattutto a effettuare la « propria rivoluzione » piuttosto che fare affidamento su quella dei negri. Questi, con la ricerca d'una identità storica, sviluppano il loro movimento di liberazione, che è soprattutto in relazione alla propria dignità umana prima che a motivi economici, sociali, razziali. Le *donne* e i *giovani* sono in cerca di una propria liberazione che non si risolva in una richiesta di uguaglianza ma che metta in evidenza le caratteristiche peculiari della propria condizione storica rivalutandola di fronte alle prevalenti culture dell'*uomo* e della *società adulta*.

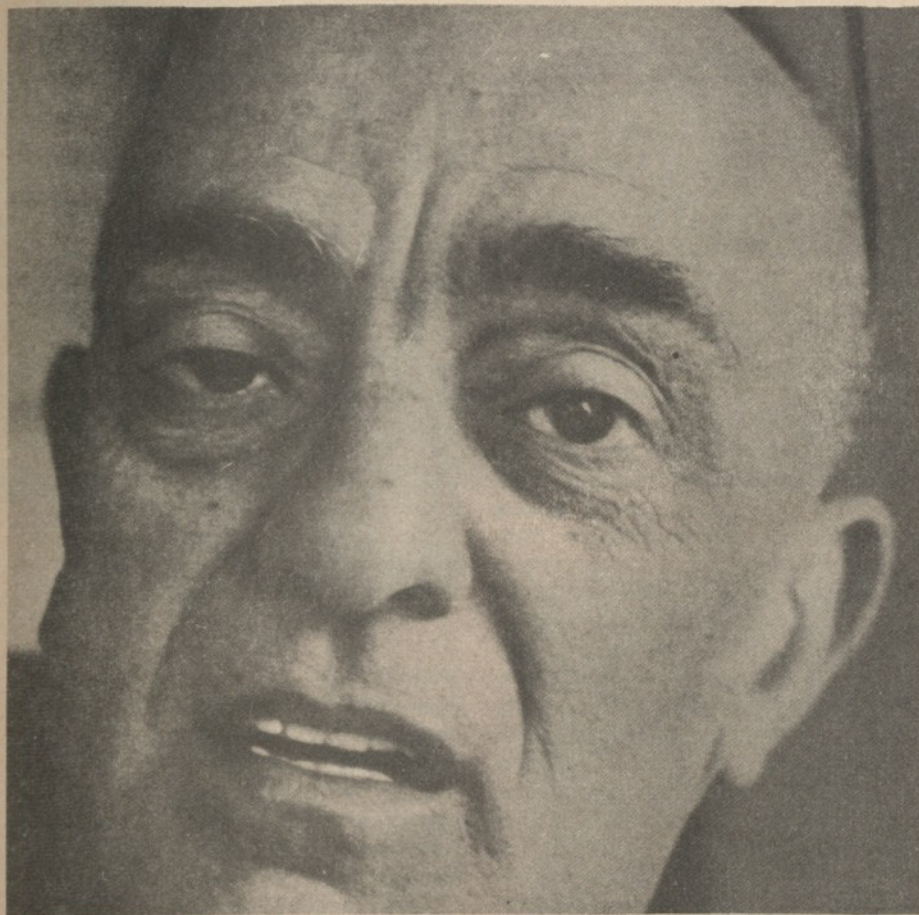
Sembra così che questa « minoranza profetica » stia realizzando nei fatti la identità tra una politica nuova e una cultura nuova nella quale il disegno rivoluzionario d'insieme non sarà altro che il prodotto di cambiamenti individuali, non demandati vicariamente a forze particolari, strutture definitive o istituzioni cristallizzate. Forse, dalle fauci del leviatano pieno di potenza e di ricchezza ci viene ricordata un'antica ma dimenticata verità: che non ci può essere rivoluzione senza rivoluzionari.

(*fine*)

MASSIMO TEODORI ■

il vietnam vincerà

ENRICA COLLOTTI PISCHEL: Il Vietnam vincerà, Einaudi, Torino, 1968, pp. 380, lire 1000.

La scelta dei testi sulla Resistenza vietnamita raccolti in questo volume si integra perfettamente nell'interpretazione politico-ideologica fornita da Enrica Collotti Pischel, che ha curato del resto l'antologia. Il dato di partenza è la realtà vietnamita, con la storia particolare della nazione vietnamita e le sue speciali relazioni con l'imperialismo, ma l'assunto di base è che « la guerra americana d'aggressione al Vietnam non è stata una guerra locale, bensì un episodio inserito in un più vasto e più lungo processo storico, dalla sorte del quale dipende se i popoli dell'Asia potranno scegliere veramente il proprio destino, oppure se gli Stati Uniti riusciranno a mantenere e a ripristinare il loro controllo imperialistico ». Nulla di agiografico o di « ufficiale ». La lotta di liberazione del popolo vietnamita è vista in un contesto politicamente rigoroso: l'organizzazione politica, gli obiettivi sociali, la tattica militare, i rapporti con la situazione internazionale. Di particolare interesse sono i testi più recenti, che tengono conto del fatto nuovo seguito all'offensiva del Tet e della formazione nelle città del Vietnam del Sud di organizzazioni politiche antigovernative distinte dal Fronte nazionale di liberazione. Dal complesso delle argomentazioni e delle testimonianze si ricava che l'impegno militare e politico sono una sola faccia della liberazione del Vietnam e che perciò il « negoziato » è sempre stato ammesso implicitamente come una delle soluzioni possibili, purché l'eventuale compromesso politico, imposto alla controparte dopo la rinuncia al ricatto della cosiddetta « guerra speciale », non revochi le conquiste sociali che sono il prodotto essenziale della lotta rivoluzionaria. ■

CHIARINI

L'ESTATE CALDA DEI FESTIVAL

Da Cannes a Venezia, da maggio a settembre, l'estate dei Festival cinematografici e culturali si conclude, quest'anno, con la piena e profonda crisi di istituti che avevano accumulato di stagione in stagione, anche prima della « contestazione globale », più di uno scontento. Ad una macchina da presa che gira, per merito di giovani ed estrose leve, ad un ritmo frenetico nel quale l'immagine stessa dello spettacolo viene mutando contorni e significato, queste pesanti feste mondane cosa possono ormai offrire? Basta uno scantinato per proiettare, e con molto maggior gusto, una pellicola prodotta coi mezzi semplici e casalinghi riscoperti da una generazione di cineasti più fiduciosi nel muto e nelle didascalie ironiche che nella perfezione hollywoodiana o nel gigantismo alla De Laurentiis. Ma anche quando si danno a un cinema più commerciale, più spendaccione, più sicuro, i migliori sono sempre più insofferenti dei codici, segreti o palesi, attraverso i quali le mille censure « traducono » l'invenzione e il contatto con la realtà. Da un paio d'anni almeno Cannes e Venezia sono in difficoltà.

Il nuovo cinema. E queste mutazioni avvengono ad una velocità sconcertante: nel 1966, tanto per restare a Venezia, Chiarini si impuntò per fare presentare un film, « Giochi di notte » di Mai Zetterling, che apparve uno scandalo e solo attraverso un faticoso compromesso all'italiana poté essere proiettato ad un pubblico selezionato per inviti; oggi, a Knokke-le-Zoute, la sperimentazione incontra l'occhio dilatato ed immobile dell'ultimo Beckett e i più fantasiosi ludi dell'erotologia contemporanea accompagnano, nell'antisala, le proiezioni. Lo stesso Pasolini, che aveva dato a Venezia il suo « sì » dispettoso di quello che si ostina a definire « fascismo di sinistra », scopre che vi sarebbero, almeno nel nostro paese, parecchi obiettivi gustosi da bersagliare con una cinepresa dissacratrice. « Vi è — ha detto all'inviato de *La Stampa* — nella nostra società ben altro da contestare che Venezia! C'è per esempio il Codice penale che contempla il "plagio" in base al quale è stato condannato Aldo Braibanti; ci sono altri articoli che tutelano la bandiera, la religione, la patria, la nazione, l'esercito. In Italia l'artista non può toccare liberamente nessuno dei grandi temi che riguardano così da vicino la nostra vita senza rischiare di sentirsi incriminato per vilipendio... questa sì è una situazione degna di essere contestata ». E' un riconoscimento che ci dà la misura di un gusto ed un impegno cupidi del nuovo. Vogliamo vedere in che misura, magari fino a rasentare il comico e l'orrido? Leggiamo il « plot » di un film che pare sia già in lavorazione; è intitolato « Cuore di mamma »: « C'è una donna ricca ed elegante, che nutrita di superficiali letture marcusiane e guidata dal desiderio di imitazione, rifiuta la propria condizione borghese e si unisce a un gruppo di giovani terroristi. Separata dal marito, ha però tre figli pic- →

coli prepotenti ed esigenti: divorano tutto il suo tempo, le impediscono di uscire la sera, non le lasciano la libertà necessaria per partecipare alla contestazione globale. Con molta freddezza la donna decide dunque di eliminare l'ostacolo. Ora più dedicarsi completamente alla preparazione di un clamoroso attentato. Ma l'attentato fallisce, uno dei terroristi muore, gli altri fuggono senza curarsi affatto di lei. Alla donna non resta che rientrare nella propria dimensione borghese e passare le proprie giornate al cimitero, sulla tomba dei figli ». Un bel crescendo senechiano, ai limiti del fumetto o, speriamo, della parodia, che rende bene l'idea di che cosa possa passare nella testa di uno che si metta in caccia di novità purchessia.

Non tutto il cinema va in questa direzione, certamente; uno degli eredi culturali di Visconti, Zeffirelli, sta in questi giorni presentando a Mosca, in compagnia del produttore De Laurentiis, il suo « Romeo e Giulietta » interpretato da adolescenti, e sarà una opera raffinata e dispendiosa. Ma i giovani guardano a queste cose come al passato; in fondo, sono troppi per poter sperare, tutti, di fare del cinema costoso, certa cinematografia a basso prezzo è la realizzazione (in questo senso inaspettata) dello spettacolo « di massa »: invece che tutti spettatori, tutti autori. Insomma, se il cinema « polpettone » non ha concluso il suo ciclo vitale, accanto ai suoi circuiti si sta organizzando una rete di interessi e di visioni nuova, diversa e, come si dice oggi, stimolante, che con quello non può venire a compromessi.

Un colpo fallito. Chiarini invece proprio sul compromesso aveva puntato le sue carte per assicurare al suo festival il successo mancato a Cannes. Aveva scelto la stessa strada di Jean Vilar al festival teatrale di Avignone; alla prima minaccia di contestazione (c'era l'Odéon, c'era Cannes a giustificarlo) Vilar ha aperto la ressegna teatrale (pure nata dopo la Resistenza, in un clima abbastanza eroico di rinnovamento) al « Living Theater » e alla compagnia della « Chêne Noire », anarchicheggianti ed irriverenti. Niente, l'espediente non è riuscito a fermare la temuta calata dei contestatori e, per reazione, l'intervento del prefetto e la crisi della manifestazione. Così Chiarini. Dopo aver escluso la mediazione degli interessi nazionali e commerciali (avendone in contraccambio una dichiarazione di boicottaggio da parte dei grandi produttori nazionali) questo « puritano e spartano » critico cinematografico — come lo ha definito il regista e attore Jonas Meklas — ha cercato di strappare dalla produzione di avanguardia o almeno meno conformista quanto di meglio potesse, e insieme quanto al suo fiuto sembrasse compatibile con l'arcigna critica e censura del nostro mondo conservatore. Risultato, una ventina di film indipendenti, tra i quali 13 opere prime, con un calibrato dosaggio fra est e ovest e la presenza di due bandiere antifasciste come la Spagna e la Grecia non ufficiali; era quanto di meglio si potesse riuscire ad escogitare, se non prevenendo, almeno seguendo con intelligenza i tempi.

Il colpo non è riuscito; la contestazione ha inviato la sua sfida, il festival non si deve fare; uno dopo l'altro, i diversi personaggi cui, con un fitto

Sauvageot

intrico-intrigo di pazienti sondaggi, Chiarini si era rivolto, lo hanno abbandonato, non lesinandogli nemmeno accuse e rimbrotti; Sauvageot ha smentito che vi fossero stati accordi, Meklas ha ribadito che tutti i festival, Venezia non meno di Cannes, Berlino come Karlovy Vary, sono la negazione di quel modo di intendere e fare cinema che lui solo ammette. L'SDS rifiuta di inviare alla tavola rotonda i suoi partecipanti e anzi aderisce al Comitato di boicottaggio. Accanto a Chiarini restano la Cavani, Carmelo Bene, Baldi e Risi tra i cineasti invitati, Rossellini tra quella vecchia guardia che con Chiarini fece un certo cinema italiano del dopoguerra, ed infine Ragghianti.

Chiarini e gli studenti. Bisogna dire che l'uomo ha mostrato nell'occasione, quando sei anni di faticoso lavoro cominciavano a crollargli addosso, tutta la sua grinta. Aggiungiamo, il suo fiuto. Qualcuno ha messo in giro la voce che egli abbia compiuto una sterzata a destra per ingraziarsi quegli ambienti, veneziani e nazionali, che sul festival giurerebbero comunque; sarà forse vero — a Venezia al già odiato direttore oggi si applaude — ma Chiarini non ha mancato di guardare anche a quel mondo studentesco dal quale pure gli è venuto tutto il male di oggi. Per chi si aspettava da lui rancore e dispetto, è stata una vera delusione. Gli studenti, secondo Chiarini, sono una cosa seria e dimostrano la loro « maturità occupandosi e preoccupandosi di cose più importanti di queste contestazioni corporative, e cioè un allacciamento nazionale e un allacciamento internazionale, la fondazione di un partito rivo-

Pasolini in India

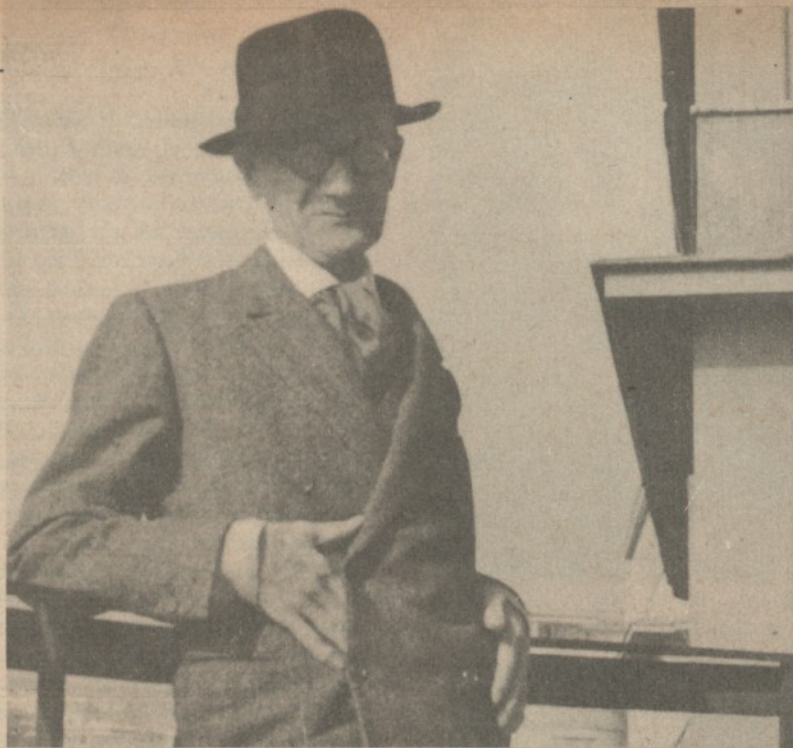
luzionario ». Semmai il rancore, la asprezza di toni, il contrattacco impaziente, la ritorsione Chiarini li ha riserbati ad altri, a quel gruppo politico che non si può dire non sia stato insieme a lui, se non direttamente corresponsabile, compartecipe di una lunga, discutibile ma certo complessa gestione, e che adesso lo attacca con violenza inaudita. Nella sua dura polemica non ha risparmiato nessuno: ministri, critici, giornalisti avranno tutti, a suo dire, da fare i conti con lui, quando si deciderà a fare la storia dei sei anni della sua gestione veneziana. Certo, un gioco anche degli umori esacerbati, di quel « personalismo » e « paternalismo » che sono alla base di tutta la sua politica del festival; ma fra tanto conformismo, tanto ovattato senso della burocrazia, questo scoppio di ire, questa lotta intrecciata in prima persona e senza esclusione di colpi non è stata la parte peggiore dello spettacolo: « A ttemp'e lloco d'aggriffà, s'aggriffa » è stata una sarcastica uscita, tratta dal miglior Belli. D'altronde, a parte queste considerazioni, ci pare — e qui il nostro interesse si acuisce — di trovarci di fronte anche ad una sorta di punto-limite di un modo di concepire il potere nelle strutture della società (non ci riferiamo solo a Chiarini) che sta entrando in crisi, per inesperienza o magari per una disabitudine e mancanza di reale presa che in definitiva non dispiacciono.

Non ci è dispiaciuto per esempio, contrariamente a quanto e stato sottolineato da altri, che sull'*Avanti!* siano state ospitate le scalpitanti prese di posizione, e anche le litigate, delle diverse parti: Querci come Mancini, Tolloy come Micciché. Ci spiace solo il titolo con cui il giornale riportava la notizia delle dimissioni dal partito dell'uomo attorno al quale ruotava la polemica: « Dimissioni estive » è una battuta volgare, non pungente. Ma non si capisce perché in un partito tutti gli iscritti, o tutti i « responsabili » (abbiano scoperto che nel PSU ci sono una Commissione per le Arti figurative, una Sezione Cultura ed una Sezione Cinema, tutte con i loro segretari ed esperti) debbano pensarla in maniera univoca ed insindacabile su un fatto sia pure importante ma non essenziale come è Venezia. Da queste discussioni, infatti, verrà chiaro per questo, come per tutti gli altri partiti, un comune impegno di fare le poche cose essenziali che si possono e si debbono fare; ad esempio promuovere in parlamento una rapida discussione sulle modifiche allo statuto della biennale, un impegno sul quale i contestatori possono essere se non interessati almeno indifferenti; mentre poi, sul modo di intendere il cinema, sui meriti e i disvalori delle persone, ognuno deve essere libero di pensarla, pubblicamente, come gli pare. E' un errore, per i socialisti, pensare di voler giocare il gioco duro, serrato e monolitico del sottogoverno; su questo terreno la DC ha dietro di sé compatti tutti i ceti e gli strati conservatori, per i quali il gioco non consente deroghe o fumisterie culturali.

De Laurentiis

La carta di riserva. Il salvabile, dunque, è la riforma dello statuto veneziano. Francamente, il poco — e sarà nostro errore la cattiva informazione — che sappiamo del progetto di legge già predisposto dagli on. Piccoli e Matteotti alla fine della scorsa legislatura è abbastanza insoddisfacente. L'ordinamento nuovo, del quale si dice che sarà finalmente « democratico », prevede che il presidente sia scelto dal governo in una rosa di nomi indicata dal sindaco di Venezia, che sarà a sua volta vice presidente della Biennale; membro di diritto sarà anche il presidente della amministrazione provinciale. Il consiglio direttivo sarà composto di dieci membri, dei quali tre nominati dal governo, due dal consiglio comunale di Venezia, uno dal consiglio provinciale e uno dall'ente regione. I dieci consiglieri, nella prima riunione, dovrebbero cooptare cinque altri membri, scegliendoli fra terne proposte dai sindaci e dalle associazioni professionali delle categorie artistiche interessate alla Biennale. Del collegio dei sindaci, uno sarà designato dal consiglio comunale, mentre tutti gli altri verranno nominati dal governo. Il consiglio direttivo sceglierà a sua volta il segretario generale e i direttori delle quattro sezioni artistiche, i quali verranno affiancati da commissioni di esperti, magari anche stranieri, ma con funzione consultiva.

Ci sembra che questo meccanismo, a « cascata », sia ben poco dissimile, nella sostanza, dall'attuale. Esso consentirà una « equa » distribuzione di posti, e la corsa delle categorie interessate, ma non impedirà la caccia al sottogoverno le cui prime manifestazioni sono del resto già talmente visibili da consentire lungimiranza e attenzione. Non vorremmo infatti che tutta la disputa di questi giorni fosse solo l'ultima spallata per fare fuori Chiarini, per sostituirlo con un altro qualsiasi degli esperti in circolazione; magari, come da più parti si sussurra, con un cattolico più o meno aperturista. Non è la prima volta che i cattolici tentano di scavalcare a sinistra i laici, proprio nel mondo del cinema ed anche a Venezia. Attraverso l'ambiguo giustificazionismo del peccato, più volte hanno strizzato l'occhio a surrealismo e a populismo, ad impegno civile e a sottoproletariato, in una storia che merita di essere fatta a comprensione di molte cose accadute nel nostro cinema del dopoguerra.

ANGIOLO BANDINELLI ■

Augusto Monti

SCUOLA

le eresie di augusto monti

La scuola del lavoratore era il titolo di uno scritto di Augusto Monti apparso nel maggio 1925 sulla « *Coltura Popolare* », la rivista della Unione italiana dell'educazione popolare fondata da Augusto Osimo, tratto dalle *Lettere scolastiche a Piero Gobetti,* nella « Rivoluzione Liberale » del 1923. Vi si trova innanzi tutto una corretta impostazione del problema della scuola: « il problema della 'scuola' in Italia, e non solo in Italia, è ancora il problema della 'scuola media', e il problema della 'scuola media' è ancora il problema della 'scuola di cultura generale', e il problema della 'scuola di cultura' è ancora il problema della 'scuola classica', il quale tipo di scuola, e già prima della riforma Gentile, e più che mai dopo di essa, dominava su tutta la scuola italiana e la improntava di sé. Chiunque vive in questa scuola e di questa scuola ha avuto mille volte occasione di sentirsi proporre dai più o meno soddisfatti clienti della scuola stessa l'eterna questione: *a che serve* il latino? *a che serve* il greco? *...a che serve tutta codesta* vostra scuola di cultura generale? E mille volte ha avuto occasione di dare a questi increduli, più o meno arzigogolata, la solita risposta: Davvero questa scuola non serve a nulla: essa è la scuola inutile, *la scuola disinteressata* ». Più avanti l'analisi si precisa: una scuola che serve alla preparazione del cittadino. A questo punto si potrebbe aprire una parentesi all'interno dello stesso discorso di Monti, chiarendo che una scuola orientata verso quell'obbiettivo muove dall'abusato di una cultura e di una didattica civilmente e civicamente impegnate, laddove tale impegno pubblico altro non è che uno strumento di opportunistica copertura non di un neutrale disinteresse bensì di specifici interessi della classe dominante e dell'apparato produttivo capitalistico. Si potrebbe definire questa breve parentesi come una nota in margine del tutto legittima alle considerazioni di Monti, dato che quando lo stesso pedagogista piemontese dice esplicitamente di non sapere cosa sia quel cittadino né dove sia, mostra chiaramente di non credere a quel tipo di finalità che l'*opinio communis* solitamente e volgarmente attribuisce alla scuola. E sempre Monti dà corpo alla sua analisi allorchè tratta della « scuola dei padroni », della « scuola dei servi », della « scuola del lavoratore ».

La scuola di classe. « La scuola dei padroni: mirabile strumento di dominio, che i ceti predominanti si prepararono e s'affinarono nei secoli, e in cui maggior fede e maggior cura posero queste classi quanto maggiormente illuminate e quanto meglio consapevoli furono dei loro interessi. La scuola dei padroni: i cui due poli furono sempre *il culto della classicità romana* e *l'idea di patria*... Un caso di questo genere l'Italia lo sta vivendo proprio in questi tempi in cui il preponderare politico delle forze che si chiamano reazionarie ha segnato appunto una ripresa di 'romanità' in tutte le manifestazioni esteriori della nostra vita pubblica, e un furore di classicismo e di umanesimo in tutto il mondo degli studi ufficiali ». Monti scriveva quando il fascismo si era appena affermato al potere. Anche a proposito della scuola popolare di Stato la denuncia di Monti era esplicita, precedente di oltre quarant'anni quella degli alunni della scuola di Barbiana, e più precisa e persuasiva di quest'ultima, troppo intrisa di infantile moralismo neopiagnone: non scuola del popolo, di tutto il popolo, compresi i ceti umili e i « servi », ma scuola di classe, « primo gradino della scuola della classe dirigente ». Una scuola alla quale « il figlio dei ceti più umili, obbligato o non obbligato, non ci va: questi ceti sono economicamente, se non spiritualmente, troppo abbietti per poter fruire del *lusso* della scuola elementare gratuita e ne lasciano quindi il godimento gratuito ai figli dei ceti più abbietti o meno disagiati. Se domani questi umilissimi, per ipotesi, volessero *tutti* e *dappertutto* andare alla loro scuola, essi in troppi luoghi, di questa scuola, che pure sarebbero *obbligati* a frequentare, non troverebbero né l'edificio né gli arredi né il maestro ». Anche la scuola popolare di Stato continua quindi ad essere « una scuola di classe, la scuola della borghesia, 'la scuola dei padroni' ». A questa scuola Monti contrapponeva la « scuola del lavoratore ».

« La questione scolastica in Italia sarà avviata a soluzione quando tutta la scuola italiana, di tutti i gradi e di tutti i tipi, sarà diventata una *officina,* una *scuola di lavoro,* una *scuola di lavoratori* ». Una scuola che non prendesse il figlio dell'operaio per farne un borghese (lavandogli il cervello attraverso le manipolazioni dell'apparato di cui è espressione: aggiungo sempre integrando e chiosando in margine il testo di Monti), ma lo rendesse « capace di ogni elevamento e di ogni fortuna » conservandolo però sempre se stesso. Queste considerazioni Augusto Monti le faceva a Piero Gobetti oltre quarant'anni fa, negli anni dell'avvento del fascismo e della riforma Gentile. Inutile e sbagliato richiedere oggi una consapevole ispirazione marxista e classista a chi non la poteva avere, a chi aveva trovato la propria palestra di proficuo e fondamentale allenamento nei « *Nuovi Doveri* » di Giuseppe

Lombardo-Radice, nella « *Voce* » di Prezzolini, nell'« *Unità* » di Salvemini. Quello che conta è che Augusto Monti, pedagogista di indubbia formazione gentiliana — e come poteva non esserlo chi reagiva vigorosamente allo asfittico filologismo positivistico — sui « *Nuovi Doveri* » del gennaio 1911 trattava un argomeno come quello del rapporto tra educazione sessuale e insegnamento letterario (usando espressioni, nel 1911, del genere: « trarre i fenomeni del sesso da quella torbida impura e malsana penombra in cui li tiene ora affondati la ineducazione sessuale che è comune a tutti i giovinetti delle nostre famiglie borghesi », e attribuendo questo, come compito, a un buon insegnante di lettere); quello che conta è che Augusto Monti sulla « *Voce* » del 23 ottobre 1913, essendo divenuto lui padre, smitizzava le « gioie della maternità » e spiegava con pacata chiarezza le ragioni per cui non faceva battezzare la sua piccina: va da sé che non si trattava (e non si tratta, a rileggere oggi quelle pagine) di un fastidioso racconto di fatti privati, ma di una consapevole presa di posizione a livello pedagogico. Forse, oggi, eresie più di allora, ché allora era il tempo del patto Gentiloni, oggi è quello (eterno?) dei Patti Lateranensi.

Le eresie pedagogiche. E un eretico come Monti è oggi assai attuale: vale effettivamente la pena rileggere i suoi libri, o leggerli per la prima volta magari, ma in nessun caso come semplici testimonianze di un tempo e di un clima politico-culturale-morale, ché altrimenti si perde il loro succo più saporito, cioè il messaggio dell'eresia. C'è la possibilità, soprattutto per chi ha avuto modo di frequentarlo e di conoscerlo da vicino pur non avendo fatto parte della numerosissima schiera dei suoi allievi « ufficiali », di intessere con Augusto Monti, con i suoi libri, un continuo dialogo, costruttivo nella misura in cui registra talora anche un disaccordo, o quanto meno retrospettive perplessità. Come nel caso di *Scuola classica e vita moderna,* del '23, che l'editore Einaudi ha fatto assai bene a ristampare, dove francamente è discutibile la definizione di modernità della scuola classica sulla base di una accettazione in definitiva abbastanza acritica della filosofia idealistica, sia crociana che gentiliana, e di un recupero di genuini caratteri di « italianità », quelli propri degli artefici del Risorgimento, in primo luogo il Gioberti, stando alle citazioni di questo filosofo che frequentemente ricorrono in Monti. E' questa sì, in realtà, una testimonianza della generale temperie in cui maturò la formazione culturale di Monti, di aperta reazione al positivismo e al tempo stesso di diffuso nazionalismo che si respirava nell'aria pur senza essere nazionalisti. E forse Monti fu eretico anche rispetto a questa sua formazione, finendo, lui pedagogista imbevuto di gentilianesimo e vicino a Giuseppe Lombardo-Radice, antifascista. Di impostazione culturalmente idealistica è anche il tipo di lettura e di insegnamento del latino e del greco che Monti ritiene come valido e adatto a rendere moderno, cioè rispondente ad esigenze moderne, lo studio di quelle letterature. Ma oltre all'idealismo, di cui pure bisogna tener conto in un discorso completo, c'è anche, e forse soprattutto, il buon senso pedagogico. Il capitolo sulla « lettura di un'ode di Orazio » è da questo punto di vista esemplare, e un certo sapore di attualità odierna hanno i due capitoli sulle versioni dal latino e dal greco in italiano e dall'italiano in latino. Per le prime una funzione prevalentemente formativa, non dissimile dalla lettura dei testi, cioè « uno dei tanti mezzi, con cui si mira a raggiungere lo scopo del nostro insegnamento, che è, immediatamente, la conoscenza del mondo greco-latino ». A proposito della seconda, Monti spiega con sufficiente chiarezza la necessità di una sua abolizione, giudicando errato il provvedimento di Croce che ripristinò tale prova nel liceo. E' superfluo insistere a questo punto su facili, troppo facili (e vincenti sul piano dell'intelligenza se non su quello dei fatti), polemiche nei confronti di regolamenti statutari universitari e di grottescamente capricciose intemperanze di latinisti e grecisti nostrani. Docenti universitari ormai perduti alla umana civiltà, ai quali non mi sentirei di consigliare la lettura di *Scuola classica e vita moderna* per due motivi: 1) perché non capirebbero il contenuto e lo spirito del libro; 2) per evitare di fare un torto alla memoria di Augusto Monti. Anche le considerazioni che Monti fa sull'uso di buone traduzioni come prepedeutico alla lettura originale dei testi, e sullo studio della letteratura come nettamente subordinato nella scuola secondaria alla lettura dei testi (che per Monti è fondamentale), si presterebbero ad una positiva utilizzazione al fine di una ristrutturazione dei progammi non solo della scuola secondaria. Ma, a parte ciò, la lezione di Monti è che per stare nella scuola e insegnarvi, occorre essere eretici.

Le eresie politiche. A fianco di queste eresie pedagogiche, non prive nella realtà scolastica odierna di una loro potenzialità eversiva qualora le si voglia assumere come punto di riferimento seppure un po' lontano, Augusto Monti ha abituato i suoi sinceri estimatori anche ad alcune eresie politiche tutte sue, irripetibili, forse, come esperienza anche culturale e morale. Nei due capitoli « Superare l'antifascismo » e « Rivoluzione permanente » del volumetto *Realtà del Partito d'Azione,* pubblicato da Einaudi nel 1945, era svolto un discorso certamente discutibile (direi anche inaccettabile) da un punto di vista teorico, per quel tentativo di realizzare una sintesi fra eredità liberale-gobettiana e socialismo e comunismo: tentativo non peculiare solamente di Augusto Monti, ma abbastanza diffuso e tipico di quel momento storico. Ma in Monti, come elemento distintivo, c'era forse una maggiore spregiudicatezza, laddove il gobettiano, il giellista, l'azionista convinto si poneva concretamente in rapporto politico con il comunismo e il PCI, e il gobettiano Monti nel dopoguerra collaborava per parecchi anni a « *L'Unità* », distinguendosi ereticamente in ciò da diversi suoi compagni di fede, financhè un Gaetano Salvemini e un Ernesto Rossi (si veda ad esempio ciò che Ernesto Rossi scriveva a Gaetano Salvemini il 20 giugno 1948: « temo molto fallisca anche il mio sforzo di fare del Movimento Federalista Europeo qualcosa di serio. Sono riuscito a impedire che divenisse una organizzazione paracomunista come desiderava Monti, che durante le elezioni ha aderito al *fronte...* »: cosa significava? che era meglio dirottare il Movimento Federalista Europeo verso le posizioni di un Altiero Spinelli, ed eventualmente, magari anche inconsapevolmente, farlo pervenire sotto l'egida protettiva e direttiva di Alcide De Gasperi o del conte Sforza?). Un azionista eretico, comunque, Augusto Monti, specie dopo il dissolvimento del P d'A, di una eresia che lo portava a flirtare con i comunisti, e a collaborare al loro quotidiano e a differenziarlo nettamente da altri azionisti e consimili tipo « amici del Mondo », e a preferire quasi certamente appunto il termine « compagno » a quello di « amico ». Ma Monti era un liberale-gobettiano, come egli stesso esplicitamente diceva e scriveva, non un comunista. Di qui, quando gli sembrò necessario, le critiche al PCI, specie a partire dal '56, quando i giorni di Pralognàn lasciavano intravedere un futuro quanto meno incerto, per

→

dirla eufemisticamente, per il movimento operaio e per i partiti che lo rappresentavano. E' di quel tempo uno scritto rimasto inedito, « ma non 'inevaso' », dal titolo *Essere se stessi*, che la rivista « *Belfagor* » pubblicherà in uno dei prossimi fascicoli. Nel 1963 Augusto Monti, pedagogista gentiliano ai primi del secolo, antifascista di ispirazione rosselliana e maestro di scolari antifascisti negli anni '30 alla scuola D'Azeglio di Torino, liberale-gobettiano e azionista nell'immediato dopoguerra ma cripto-comunista, nel 1963 — ma già da prima — Monti era... « cinese ». Una nuova ennesima eresia, a oltre ottanta anni di età, tale da meritargli veramente, al professore che in altri tempi aveva fatto esemplari lezioni scolastiche su Dante, la condanna patita da Farinata. Il breve scritto *Cineserie*, datato Ferragosto 1963, che « *Belfagor* » ha pubblicato nel fascicolo di maggio 1968, è al tempo stesso un rapido ma lucido commento politico di una precisa situazione di rapporti di politica internazionale (il momento era quello della firma dell'accordo nucleare fra le potenze, il vertice raggiunto dalla parabola della coesistenza pacifica) e una critica al PCI, si direbbe oggbe oggi da sinistra, fatta da chi nel massimo partito della classe operaia aveva nutrito e continuava a nutrire fiducia: la condizione, cioè, odierna di tanti. La giustificazione, che sottintendeva adesione, della Cina di Mao nei confronti dell'imperialismo americano nell'est asiatico, la demistificazione del pacifismo neutralista dell'India erano i due temi essenziali di politica internazionale trattati; poi venivano le osservazioni critiche sul partito comunista, che correva il rischio di abbandonare « all'anarchia gli elementi più aperti o più vivaci o più impazienti, dei giovani e degli intellettuali ». Non è il caso di incorrere in facili schematiche analogie: mi pare comunque che quel breve scritto, rimasto fino ad ora forzatamente inedito, possa essere letto non al fine di riscontrarvi profezie che non potevano esserci e che non ci sono, ma per coglierne la lucida e spregiudicata intelligenza politica di un professore di scuola più che ottantenne che incorreva nella sua ultima consapevole eresia.

ENZO CERVELLI ■

terzo mondo e sottosviluppo

JEAN RIGOTARD, Vincerà il Terzo Mondo?, **Casini Editore, 1968, pp. 272, lire 1.200.**

Forse perché la letteratura sullo argomento è ormai abbondante, si corre oggi il rischio — quando si tratta dei problemi dello sviluppo dei paesi sotto-sviluppati — di non andare oltre il luogo comune. L'analisi della realtà del sotto-sviluppo è evidentemente necessaria per una diagnosi delle vie per il suo superamento, ma essa riesce utile soprattutto se con le manifestazioni del sotto-sviluppo, con la sua « forma », si afferrano i motivi che ne costituiscono la « sostanza ».

Il libro di Rigotard non esce dallo schema che si può dire classico, muovendosi sia nei criteri di studio che nelle indicazioni politiche in un'ottica di tipo « moderato », ma ha il merito di fornire una documentazione utilissima per tutti coloro che sono interessati ad approfondire il problema, anche se sconta l'ampiezza dei suoi orizzonti con una certa genericità nelle conclusioni. E' forse una conseguenza di questa impostazione l'ambiguità di troppi passaggi. Cosa significa ad esempio che « la concezione americana dell'aiuto estero, come si può osservare nel Vietnam, è ad una svolta »? Si può liquidare la concezione sovietica dell'aiuto ai paesi in via di sviluppo senza dire che esso è accordato di preferenza a singoli progetti o ai settori controllati dallo Stato?

Altri capitoli sono più impegnati, come quelli sulla pianificazione o sui servizi sociali: grazie alla sua esperienza, su questi argomenti, il Rigotard ha un suo contributo preciso da dare alla conoscenza dei problemi dei continenti ex-coloniali, che era giusto far arrivare fino al pubblico italiano (sfortunatamente con qualche errore di stampa di troppo), così spesso male informato.

■

continuazione

tre storie del sottobosco

(*cont. da pag.* 10)

la benevola e non gratuita compiacenza del sistema bancario — proseguiva l'interrogazione — risulta dalle loro modalità, di cui la più frequente si può così descrivere: la società « *A* » chiede e ottiene un'anticipazione di 100 milioni dalla banca « *B* » e versa l'importo sul conto del signor « *C* » presso la medesima banca. Il signor « *C* », a sua volta, rilascia una fidejussione in garanzia dell'anticipazione concessa dalla banca « *B* » alla società « *A* ». In questo complicato *ménage* a tre, la banca in verità non sborsa neanche una lira.

Sull'anticipazione accordata alla società « *A* » dovrebbe farsi pagare un interesse non inferiore — a norma di cartello bancario — al 7+1/8 per cento; sul deposito della stessa somma costituito al nome del signor « *C* » la banca dovrebbe poi corrispondere un interesse massimo del 4%, sempre a norma di cartello. Il costo reale dell'operazione, per la società « *A* » dovrebbe pertanto aggirarsi intorno a 3+1/8 per cento. Senonchè, l'abituale scartellamento consente alla banca di esigere una semplice « commissione », oscillante tra l'1 e il 2 per cento dell'anticipazione: ne consegue che la società « *A* » può approfittare, ai danni del fisco giacchè se la deduce dai propri utili, di tutta la differenza tra il tasso di interesse di cartello sulla fantomatica anticipazione (7+1/8 per cento) e la commissione bancaria realmente pagata (1-2 per cento); la banca, dal canto suo, può intascare una tangente, sia pure modesta, per aver acconsentito a operazioni che di creditizio non hanno neanche l'odore ed invece hanno tutto il puzzo dell'imbroglio ».

Fatto questo bel racconto chiedevo al ministro di conoscere: « *a*) se il ministero delle Finanze abbia mai preteso che uffici periferici si avvalgano, in sede di accertamento degli imponibili, di tutti i diritti di informazione loro concessi dall'articolo 41 del testo unico sulle imposte dirette, che non siano la semplice dichiarazione bancaria delle anticipazioni eseguite e delle garanzie prestate; *b*) se personalmente il ministro delle Finanze a cui tale facoltà è riservata per legge, usi richiedere al Servizio di vigilanza sulle aziende di credito, di controllare l'esattezza delle attestazioni bancarie. Da tale controllo, se scrupoloso, potrebbe emergere pur nell'arcaico imperio del segreto bancario, l'artificiosità e quindi il carattere truffaldino delle garanzie fidejussorie e del *ménage* di cui si è detto; emergerebbero altresì la durata reale delle operazioni ed il loro andamento, da cui si evidenzierebbero la coincidenza coi giorni a cavallo della fine d'anno e, ancora una volta, il raggiro realizzato ai danni di Pantalone ».

Purtroppo, anche questa curiosità mi è rimasta insoddisfatta: la quarta legislatura si chiuse ma nessuna risposta pervenne dall'allora ministro delle Finanze. Siccome la curiosità ce l'ho ancora, non mi resta che manifestarla giornalisticamente. Nella speranza, anzi, nella certezza che il ministro delle Finanze attuale non se ne starà zitto.

ERCOLE BONACINA ■